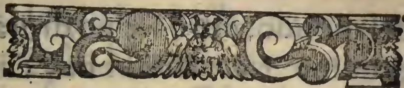
DAVID SCONSOLATO
TRAGEDIA SPIRITVALE.

DEL R. PIERGIOVANNI BRVNETTO, FRATE DI S. FRANCESCO Osseruante.



IN FIORENZA,
Appresso Giorgio Marescotti. 1586.
Con licenza de' Superiori.

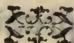


ALLA MOLTO MAGNIFICA

ET IN CHRISTO OSSERVANDISS.

SIGNORA ANTILIA LAZESA DE' FRANCHI

Gentildonna Veronese.



SE bene l'infinito obligo, che io tengo all'infinite corteſie, e Santi ricordi riceuuti dalla Signoria Voſtra, quando nella mia più tenera giouentù, era con li altri huomini vani dato alle ſeruigi

del mondo; altro ſegno di gratitudine ricercherebbe, che queſto, che eſſendomi, fatto dono della preſente Tragedia Spirituale, io come inclinato alle coſe delle ſtampe, per eſſere ſtata mia profeſsione al mondo, e per lo ardore dell'amore del proſsimo, che arde (la Iddio mercè) nel cuor mio, mandandola in luce ne venga à fare vn picciol preſente à quella, conoſco ben'io, che più l'opera da lei, che ella dall'opera riceue venendo appogiata al ſuo ſingolare valore, & illuſtrata dallo ſplendore delle ſue virtù ineſplicabi-

li

li, le quali eccedono (per parlare alla libera) lo ſtato ordinario donneſco. Nondimeno ſe non guardate Signora alle mie deboli forze, ma alla nobiltà del ſuggetto ilquale non trattando altro che le azzioni di vno tanto Sereniſsimo Rè, e particularmente nello ſtato delle tribolazioni, nelle quali egli fu ſingolarmente illuſtre, giudicherà il dono di aſſai; oltra che le nobiliſsime ſue qualità le farebbono per grandi riceuere, e parere anco le coſe picciolisſime, e di eſtrema grandezza anch'eſſere. Anzi (ſe io ben rimiro) quanto que

ſto picciolo, ma importantiſsimo Poema, è da ſe ſteſſo, e per lo nobiliſsimo ſuggetto in ſe è grande, tanto per la rara eloquenza, e per la mirabile arte del dotto, & eloquente Padre, e per ogni altra parte raro eſſere ſi diſcerne dalla parte mia in fuora, che non ce altro di buono, ſe non l'animo, pur ſempre ardente nel ſeruizio del Signore, nella ſalute delle anime, e nella reuerenza, e deuozione inuerſo Voſtra Signoria Illuſtre, la cui bontà di vita, e ſantità, di coſtumi inſieme con l'ardente deſiderio di giouare â tutti â tutti, non pure della voſtra ec-

ce-

celentiſsima Città, e di Lombardia, ma di tutta l'Italia, e di tutto il mondo ſon note. Onde per non parere di volere accreſcere lume al Sole, & aggiugnere acqua al mare finiſco, ſenza finir mai di ſupplicare la Maeſtà d'Iddio per la ſalute del Signor Mario, ſuo Conſorte, per li ſuoi Signori figliuoli, e Voſtra Signoria ad hauer caro, & in protezzione il picciol dono, che io con riuerenza li porgo, & alla ſua buona grazia mi raccomando. Di Fiorenza nel dì 7. di Febraro. 1586.

Di V. S.

Humiliſsimo in Chriſto ſeruo, e Minore oſſeruante.

F. Siluestro da Panni

Ombra	*del figliuolo adulterino di Dauid fa il Prologo.*
Dauid	*Re d'Iſraelle.*
Coro	*di donne Gieroſolimitane.*
Achitofelle	*Conſigliere di Dauid,*
Gioabbe	*Prefetto di Dauid.*
Zambri Eliezero	*Soldati di Gioabbe.*
Cameriera	*di Berſabea.*
Berſabea	*moglie di Dauid.*
Teuchita	*donna profeteſſa*
Abſalonne	*figliuolo del Re Dauid*
Amaſa	*Generale di Abſalonne.*
Ethai	*giouane illuſtre.*
Sadocche	*Sacerdote.*
Siba	*ſeruo.*
Chuſai	*Cittadino.*
Semei	
Abiſai	*Colonnello di Dauid.*
Achimaaſſe	*figliuolo di Sadocche.*
Chuſi	*Nunzio di Gioabbe.*



IL PROLOGO

Ombra del Figliuolo adulterino di Dauid.



A le dannate grotte vscit'à luce,
Men vengo à voi presente om-
bra infelice,
Del figlio adulterin', del Gran
Dauide;
Grande per certo per valor', e
sorte,
Temuto, & ammirato in ciascun' Clima:
Ma s'à le gent'indomite preualse,
E post'ha'l freno à molte ampie prouincie;
Vinto si diede pur al van diletto,
De le brutte bellezze d'vna Donna,
Ne pote ritener in vita il figlio
Che egli contra'l mondo, e contra'l Cielo
Acquistò bruttamente, e chi può mai
Il voler impedir del grande Dio?
Se pel mio nascer da i nemici suoi

Villaneggiato fù il più gran Nume;
Giust'era, che di morte haueß'il premio
Senza gustar di vita à pena i frutti.
Io non mi doglio, che sol sette giorni
Viueßi, e che in così tenera etate,
Che non s'à d'esser viua, e che non pensa
Al suo morir chiudess'il mortal lume,
Che senti poco, se molto soffersi
E se veder mi è tolto il sommo bene
Poco mal merta breue sperienza,
Ma ben ho da dolermi, e sempre mai,
Che la spada per me dal Ciel vibrata;
In sangue tanto grato li non resti
Tingersi ogn'hora, ma piu tosto sempre
Le stragi cresca, e con maggior cordoglio,
Che strupri? che vendette? ch'homicidi?
Ch'esigli? che congiure al padre contra?
Che scherni? e che infelice morte veggio?
Amon Tamarre stupra sua sorella
Et Absalon l'vccide per vendetta
E da l'ira del padre lungo tempo
Si stà fugace, e poi in grazia tornato;
Cerca vsurpar à Dauid il patrio Regno.
Ond'ei fuggir si vede dal suo seggio
Con scherni, e con periglio di sua vita
Questo mi duole, e quest'assai mi cuoce
Piu d'ogni mio gran male inno[illegible]

Accorto non m'essendo d'esser viuo
Non credei d'esser nat'hor in vn corpo
Fittizio assai maggior, e piu perfetto,
Con non finta memoria son mandato
A sentir quella pena che soffrire
Non sapeua nel mio di carne, e d'ossa,
Così prouo, e conosco qual già fusse
La mia infelicità breu'è mal nata,
Che nell'essermi ignota mentre fummi
Presente, chiamar posso quella ogn'ora
Di mia felicità vna gran parte.
Hor io che mi morij senz'hauer nome,
Le cose a nome comincio a sapere,
E tutto è per mio mal, de la Giudea
Quest'el Regno da Dio a le sue genti
Per vnico fauor serbato, e dato.
Ond'e Signor Dauid il padre mio
Quest'è Gierusalem la Città Santa
Oue'l culto diuin gradito, & ampio
Sarà lunga stagione, e'l sacro tempio
Per quel sacrato dal mio fratel fia
Qui mio padre ha'l palagio, qui nacqu'io,
E qui in breue morij, di qui vedrete
Fuggir l'afflitto Re dall'empio figlio
Cacciato, e pôr qui ritornar piangendo
La morte d'Absalon ch'ambizioso
Al vechio padre la quiete vita,

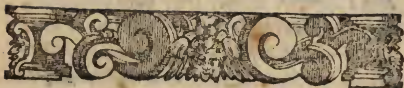
Col suo mal proibisce, & a se toglie.
E perche tanto l'altrui danno duolmi?
S'è nel mio sangue, non però me tocca.
Deono l'ombre hauer piu sentimenti,
Che non può hauer la vita, e piu pietade?
Debb'io morto saper, quel che gia io
Viuo non imparai? Hora mutate
Son d'abisso le leggi, ch'oue l'onda
Di Lete toglie la memoria altrui
Da le cose sapute a me conceda,
Delle non conosciute, o anco state?
A me già morto venne in questo corpo
Il senno di molt'anni, che non mai
Numerò la mia vita, e seco insieme
Il senso, e l'intelletto, è di mia casa
E li passati, e li futuri danni.
Ma poi che'l mio destino, e che Plutone
Me lo concede, che piu far poss'io
Se non volgermi a voi, che in vita sete
Pregandoui humilmente, che tai mali
Nati d'ambizione, e crudeltade
Atti a pietose far l'ombre d'Auerno
In vece di soccorso, in voi pietade
Trouino a farui cauti, & accorti
In quant'offender può l'anima, e'l senso:
Ma perche prego? Non però tra voi
Alma è si fiera, ne cor d'orsa, o Tigre,

Che con la faccia asciutta passi questa
Giornata, è che non se li copra il core
Di tenebroso horror, tal che non cerchi
Ogni cagion sbandir da se, che tali
Infortuni conosce altrui portato
Hauer in questa, o in qualunque altr'etate.
Ma ecco il padre mio, non molto lieto
Tempo è ch'io li dia loco, e che di quanto
Ho detto, qualche saggio homai prendiate.

Il Fine del Prologo,



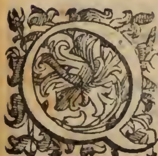




ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dauid, Achitofelle, Coro.



VANT' anni hà già girato il Ciel che io
In casa mia non sento se non guai?
Oh notti amare, ò giorni aspri, e molesti,
Degni di pianto, e di mestizia sempre.
Che gioui à me nouellamente hauere
I superbi Ammoniti superato
Preso Rabathe la Città Reale,
Che in mezo all'onde, sì superba siede,
Ch'à pena à nuoto il Sol entrar vi puote,
Di Melconne il Diademma essermi preso,
E con morte, e con scherno vendicato
Hauer la brutta ingiuria de miei Nunzij,
Se del Ciel la vendetta veggio ogni hora,
In me più ampia, e più potente farsi?

Non è Tamarre del mio ſeme nata,
Che grau'era di lei la Madre, quando
In guerra l'acquiſtai, e quando ſpoſa
Mi piacque hauerla, piacquemi anchor mia
Fuſſe fatta la figlia, ch'era ſua.
Perciò quando ſentij, ch' ad alta voce
Piangeua il virginal rapito fiore,
E che Amone il mio maggior figliuolo
Era quel, che rapito le lo haueua;
Pallido in faccia venni e ſangue tutto,
E mi ſcorſe nel cor cotanta pena,
Che caddi quaſi morto, come huomo,
A cui la violenza del crudele
Ferro con alte piaghe il viuer toglie,
Ne ſapeua ſe in me, ò ver in altri
Di tal fallo la pena por voleßi.

Achi. *In Voſtr'Altezza nò, baſtaua bene*
S'accettaſſe dal Ciel cotal gaſtigo;
E punirlo in colui, che ſenza freno
In caſa voſtra, e con tal violenza
L'haueua fatto nel ſuo proprio ſangue.
Ma inuſata, & inhumana coſa
Era vederui dar la morte al figlio,
Ch'era la prima ſpeme, e'l ſol conforto:
E ſe di tal difetto altra certezza
Non era, che i lamenti d'vna Donna;
Doueuaſi però vn tal Signore

A la

A la pena dannar, ch'in ogni vile
Persona adopra la più stretta legge?
A me parea più tosto Signor mio,
Che l'haueste ripreso, come padre
O ver ristretti insieme in matrimonio,
E si copria tal macchia con l'honore,
E poteuasi far, che l'vno, e l'altra
Erano in libertà; vedete ch'Ella
Si dolse più che da se la scacciasse
Amone all'hora, hauendo più vergogna,
Che come meretrice la trattasse,
Che de la brutta violenza hauuta.
E così non che l'odio sì nudrisse
Nel sen due anni al giouene Absalone,
Veniua prima, che concetto spento,
Ne passati i due anni la memoria
De' Padri antichi, Pastor saggi, e sacri
A la stagion, che la greggia si spoglia
L'vltima volta, del lanoso incarco,
Non haureste nel suo conuito visto
Il figlio morto, che d'Achimen tanto
Amato haueste, nel suo sangue tinto.
Ma il mondo pensò Dauid, che più tosto.
Troppo cara Tamarre non vi fusse;
E che troppa pietà col figlio vsaste,
Per non lo contristare, e perche'l male,
Che ignorauate finto a l'iniqua opra,

Non li cresceſſe. Oh troppo amor paterno.
Perdonimi l'Altezza voſtra s'io
Troppo, e con troppa ſicurtà hor parlo;
E ſe all'hora come hor mi fuſſe
Lecito ſtato dir ſicuramente;
Non altrimenti, hauria conſiglio dato,
So ben, che quel gran pianto, che faceſte
Sopra l'eſtinto Amone, non fu ſolo
Per la perdita ſua, ma perche ebro
Senza diſcerner ſuo, ò d'altri errore
N'andò infelicemente all'onde ſtigi.
Ma non può eſſer'anco, che la troppa
Affezzion non vi ſtringeſſe il core
E la gran copia di lacrime deſſe
Come di ſdegno poi tutto colmato
V'hà fatto con le forze, & ogni ſtudio
Sempre Abſalone ricercare à morte.

Dau. *Io non ti nego Achitofelle mio*
D'hauer fallito, e che in cotal fatto
Vinto non m'habbia affezzion ſouerchia.
Ma mi dolgo, che tutto è pena queſto
Del mio fallir dal Cielo in me permeſſo;
E temo ancor di peggio, anzi ſarei
Contento, che ciò intero fuſſi il fio
Dell'homicidio iniquo, ch'io comiſi,
Non che dell'adulterio ſcelerato,
Che per ſaziar mie brutte voglie feci.

Perciò

Perciò bramoso anch'io d'hauer perdono;
Pongo giù l'odio, ne più cercar voglio
D'Absalone la morte, e secur viua
Con Tolomeo il suo Auo, e mio cognato;
E goda seco di Gessur il Regno
Con più tranquillo stato, che goduto
Non hò io Maacà la Madre sua,
Tamarre sua sorella, e lui mio figlio.

Achi. *Oh come tal proposito mi piace*
E sò, che seguirà più che non dite.

Dau. *Così mi lasci'l Ciel questi miei breui*
Giorni, senza prouar altra suentura,
Com'io più di suo mal non cerco, ò bramo.

Achi. *Chi sà? l'vna pietà non chiama l'altra.*

Dau. *Sì quando superato l'vna, e l'altra*
Non è troppo da i nostri iniqui falli.
Andiamo, e parleremo più à lungo
Trà me, e te di queste, & altre cose
Appartenenti al mio stato infelice.

Achi. *Andiamo, e fia sepolto sempre mai*
Quanto direte al vostro seru'ogn'hora.

C O R O.

Oh gran bontà di Dio
All'vtil nostro pronta
Cieco era il nostro Re'n suo fallo tristo, e brutto

Et ei benigno, e pio
Gli aperse gli occhi all'onta,
E l'hà riuolto in doloroso lutto,
E se disposto al tutto
Non si troua a i flagelli;
Pur quelli teme, e mira
Per sua colpa, e s'adira
Ne gl'effetti di gratia, empi, e rubelli.
E se la carne teme
Lo spirto contra lei sospira, e geme.

SCENA SECONDA.

Gioabbe, Zamberi, Eliezero.

IHò dall'altrui bocche, e da la propria
Del Re, per alcun segno vdito, e visto,
Che gl'è placato inuerso del rubello,
E parricida suo figlio Absalonne,
E l'hò più caro, che se raddoppiato
M'hauesse lo stipendio, e dato ancora
M'hauesse Mezo il suo felice regno:
Ben l'antica pietà conosco in lui,
Che quando giouanetto era, e'l più fiero
D'ogn'Altro caualier di questo clima
A Saulle più volte, empio nemico,
Vietò la morte, quando in suo potere

L'hebbe

L'hebbe se ben da lui errante andaua
Di Palestina in tutto l'ampio Regno,
Fuggendo l'empie sue inique forze.
Io tengo Maggior gloria del guerriero
Il perdonar al vinto, che vendetta
Interra ricercar infin'à morte.
In vn Principe anchora la Giustitia
Senza pietà: Che altro dir si puote
Che crudeltà, e villania istessa?
Oh benigno guerriere, oh pio Signore
Valoroso Dauid al Ciel si grato.
I hò prouisione accorta fatto.
Di saggia donna, che con modi honesti
E con lacrime à terra: in veste bruna,
Tenti piegarlo, che alla patria homai
Libero lasci Absalone tornare.
Io fatto haurei questo da me solo;
Ma chi sà, se sospetto mi rendessi
Al suo seruizio più sicuro modo
Questo sarà: Porregli le parole
In bocca tutte; e in fin ad hor mi pare,
Che da pietà costretto, e da ragione
Non saperà negarci cotal grazia;
Massimamente essendo già alquanto
Al perdonarli, benigno inchinato.
Siate voi stati à Teuchan la villa
Non molto lungi da quest'alte Mura

E d'eloquenti, e saggie donne colma
E guidato quel vna à miglior scelta,
Come dianzi v'imposi ad ambiduo?

Zam. *Andammo via correndo Signor nostro*
Et in Solima habbialla à istanza vostra.

Gio. *Io venendo la dentro hora dá lei*
Penserò dunque quel ch'iò vò, che dica
Pur che la sua etâ non sia sì graue,
Che per tossa, ò per l'asima parlare
Non possa, ò ver al bisogno si scordi
Quel che la debbe al nostro Signor dire
Ne anco sia sì giouane, e sì bella,
Che più si miri à lei, che à sue parole;
Ma d'vna età del mezo à queste due,
Che honestà, e che prudenza insieme
Ne gesti, e ne la lingua n'appresenti.

Eli. *Così appunto è quella, ch'è venuta.*

Gio. *E non dite à persona quel che fare*
La debbe à la Città, ne anco à lei,
Ch'io mandai fuor di quà per vna tale,
Sol perch'essendo incognita, e meschina;
Più facilmente habbiam, quanto bramiamo.

Zam. *Fede, e silenzio, e chi non gli hà non serua.*

SCE-

146

SCENA TERZA.

Cameriera, Bersabea.

Regina Bersabea, vagliami quella
Fede, con cui vi seruo; & hò seruito
La maggior parte homai de la mia vita;
Sì ch'io possi esser degna di sapere
La cagione, che in giorni così lieti,
Che del vostr'aluo parto sì pregiato
Mostrano al mondo, che non sol la vostra
Vnica speme egliè: ma di prudenza
Sarà in questo Regno vn viuo sole
A voi sola contrista il volto, e'l petto,
Forse al vostro dolor alcun rimedio
Arrecherà il mio leale amore;
E qual potrà ne' vostri casi auuersi
Com'vsato è di far in ciascun tempo,
Fauorirà il senno, e'l valor vostro.

Ber. *Ben puoi sicuramente à voglia tua*
Penetrar dentro a i miei secreti tutti;
In la cui fede, hà seco ambe le chiaui;
Onde si serra, & apre del mio core
L'arbitrio veramente, alcuna pena
Non mi tormenta, ma sospesa vonne
Da nuoua vision, che tira, e piegha
A se mia fantasia, ond'io la faccia

Così insolitamente mi dipingo
Di quel pensier, che tu per doglia prendi.
A le cose mortali già rendeua
La candida Aurora quel'istessa
Figura, che la notte humida, e oscura
Tacita copre sotto sue grand'ali,
Quando dopo vna mia lunga vigilia
Mi vinse il sonno, il qual vera nouella
Temo, che sia d'alcun futuro male.
Ecco in sogno mi parue auanti à gl'occhi,
Veder Vria mesto, e pien di doglia
Larghi pianti spargessi da le schiere
In mezo, oue restò per suo valore
Abbandonato da gli amici occiso.
Ahi lassa me, com'era all'hora, e quanto
Da quel Vria mutato, che di spoglie
Sirie, carco tornò dall'aspra guerra:
O pur quando zelante dell'honore
Diuino, e de la gloria del suo Rege
Armato intorno all'Arca Santa volse
A l'aer nudo vigilar la notte
Squallida barba, e i crespi inutil crini
Nel sangue haueua, e le ferite tante
C'hebbe in su muri, di Rabath superba
Pareuami, che più volte il mento innanzi
Alzando di disdegno aperto indizio
Tacito con le luci torue, e meste

M'improuerasse la mia rotta fede
E'l mio sì alto, e sì felice stato
Poi stendendo la man, mi discoperse
Di non breue statura horrido serpe
Di macchie bigie, e nere tutto tinto
Che mi giacea vicino infra le piume,
E si sforzaua con vn lento moto,
Spauentata da mia dolce quiete,
Scacciarmi, o ver con velenoso morso,
Di morte darmi largo, e crudel pegno.
E questo fatto, sparì via col sonno
E dentro à mio dispetto m'ha lasciato
Imaginato sì nuouo sospetto,
Che come vedi anchor del suo dolore
Il volto mi ricuopre, e mesta fammi.

Cam. *Piaccia à Dio, ò Reina, ch'ogni vostro*
Trauaglio, e ogni sospetto sogno sia
Et ombre, come l'ombre hora presenti
Vere imagini son de' corpi frali.

Ber. *Per auuentura i sogni, e le visioni*
Imagini sono, & ombre de le nostre
Alm'eterne immortali, a null'all'hora
Obligate, per ciò in tali specchi
Molte fiate veggian dormendo segni
Non pur de le presenti, ma dell'opre
Future, e dell'andate, e di molt'altre
Che far possiamo, e non facciam giamai,

Dunque

Cam. *Dunque sono in gran parte, e senz'alcuno*
Peso, e fuor ch'in l'aspetto i sogni vani?

Ber. *Se ciò non fusse al mio alto sospetto*
Al cor mi porterebbe la medesima
Doglia, ch'altrui arreca aspro martire.

Cam. *L'amor del Re infinito inverso voi*
E del gioioso figlio suo, e vostro,
E se miriamo più, che à i sogni all'opre
Cara siete anco à Dio, che hà permesso
Di farui di Giudea alta Reina.
Dunque se di venirui al cor non sanno
La strada i veri mali perturbare
Il serèn de lo stato almo, e tranquillo
Non douete soffrir, ch'vn sogno tale;
Con la sua vanità vsi far forza
Ne' vostri dì felici, che ciò proprio
Infelice sarebbe voler farui,
Senza infelicità del mondo alcuna

Ber. *Tu parli bene, com'è tuo costume.*
Ma l'amor del Consorte
Ch'oltra ogn'vso mortale infiamma, e punge,
E mal posso frenar com'io deurei
Mi trasporta à temer più oltr'assai,
Che la ragion non giunge, perciò indietro
Lasciando tutti gli argomenti humani;
Il meglio è, ch'io ricorra con preghiere,
E con voti al Signor dell'vniuerso,

Chie-

Chiedendoli humilmente, che del suo
Aiuto al mio timor tosto soccorra,
Che poi, che io son per lui Reina, e madre
Di Principe si alto, gl'è ben degno
Che de la sua pietà la cura sia,
La salute di Casa, e'l Regno tutto
Egli può tormi ogni timor del core,
E leuarmi l'imagin di rouina,
Che dentro al sen scolpito m'ha quel sogno;
Io non sò pensar altro à tutte l'hore
Se non che'l brutto serpe da Vria,
Così horribilmente dimostrato,
Disegni qualche grande aspro veleno,
Che in pena il sensual lascino amore
Da Dio permesso, anzi auuentato in terra
Per impedirne, e discacciarci forse
Da così alto, e sì quieto stato.

Cam. *Io veggo chiaramente, ch'assai spesso,*
Per null'altra cagion l'huomo felice
Infelice è, se non perche non crede
Ne sà d'esser felice in questa vita
Oh che giusto giudizio in cotal caso
Farebbe'l Ciel, se sol dou'è la colpa
Si mandasse la pena vguale al merto:
Ma non consente amor, che de duo cari
Amici vn sol senza l'altrui dolore
Si tormenti, prou'io quest'in me stessa

Che conoſco l'error voſtro Reina,
E forza è; ch'io ſoſpiri il voſtro male:
Ne ſon ſenza paura, che tal ſtrano
Timor fuor di ragion ſia, quaſi come
Augurio di qualch'vna ria fortuna.
Ber. *Aiutami con preghi dunque à Dio.*
E per queſto n'andiamo inſieme à lui.

SCENA QVARTA.

Zambri, Eliezero.

TV *non riſpondi Eleizer? part'egli*
Che vane ſiano al tutto mie ragioni?
Eli. *Non l'hò ancor dette vane, ne valeuoli*
Io vado à dir il ver ſopra penſiero.
Zam. *E che? di quella Donna così ſaggia*
In paeſe ſi vile, e rozzo nata?
Credi che Moiſe nel gran palagio
Di Faraone veniſſe sì prudente:
O pur dietro à la greggia in luogo inculto
E ſopra i Monti digiunando ſpeſſo
Lontan da gl'altri da Dio lume hauendo?
Eli. *Lontan, da gl'altri, che da l'huom dottrina*
Hauer ſi può, ma il ver ſaper; che ſempre
Mira come s'adempia la ſua legge
Ritirato con Dio ſol hauer puoſſi.

Poi

Poi che siam scorsi quì forza è ch'il dica
Questo nostro padrone io hò paura
Ch'ei non sì tiri troppa soma adosso
Ei sì mostra si caldo, in far tornare
Questo figliuol del Re, che poi Dio voglia
Ch'à sospetto non vengha, ò ch'à pensare
Non si dia'l suo signor sinistra mente,
Tal che la grazia perd'anch'egli seco:
A i signor non bisogna mai preporre
Cosa se non di vtile, e diletto.
Poi credi tù, ch'accorgersi non debba;
Che quanto li dirà la donna sia
Di Gioabbe inuention? dillo pur certo,
E che dentro à se forse men che bene
Ne penserà? fratel dico di senno.

Zam. Il danno sarà suo, io non ci penso
Egl'è di gran valor, col suo Signore,
Et hà per lui fatto gran cose, e falle.

Eli. Sì Ma poi, che tu manchi vna sol volta
E come se mai nulla haueßi fatto:
Chi sà come l'è ita in questa guerra?
Il Re sì è mosso à veniru' in persona,
Che par quasi di lui non si fidasse.

Zam. Al contrario, il padrone nostro quando
Vide, che tosto s'hauria la vettoria
Contra Rabath, Città cotanto forte,
E de' figliuoi d'Amone, in Real seggio

Gl'è

Gl'è lo fece à ſapere, acciò ch'à lui,
E non ad altri tal vettoria ſempre;
S'aſcriueſſe, ſe ben con lungo tempo
L'hauea Gioabbe, al ſegno quaſi addotta

Eli. *O ecco il Re, che ne va forſe al tempio*
Per far à Dio offerta, e qualche prego
Per alta lode, e per lo ſuo biſogno

Zam. *Ecco la Donn'ancor, che li vien dietro*
Fermiamoci, che publica audienza
Le darà forſe, ò certo, che la pare
Vn'altra in queſta veſte honeſta, e bruna.

Eli. *Taci, & aſcolta, l'apre già la bocca*
Per cominciar le publicheuol note.

Zam: *Fermiamoci, io vedrò pur queſta feſta.*

SCENA QVINTA.

Teuchita, Dauid, Eliezero.

Teu. *Sereniſſimo Re.*

Dau. *Fermi Baroni*
Che pianto è queſto, e che veſtir lugubre?
Leuati in piè, e dì ſicuramente
Quanto'l biſogno tuo da noi richiede.

Teu. *Vedoua ſono, e dell'altezza voſtra*
Humiliſſima ſerua.

Dau. *Il pianto affrena,*

Che

Che le lacrime sole tra i mortali
Possan ben impetrar qualche pietade;
Ma se la lingua tace, non sà dire
Doue'l bisogno stringe auerrà spesso,
Che si medica il piede per la fronte.

Teu. *E del consorte mio non molti giorni,*
Doppo la funeral, vltima pompa,
Duo figli che restati eran di lui,
Nel campo essendo à lauorar insieme.
Nata per non sò che trà lor questione,
Da le parole vennero à le grida,
Da le grid'a i minacci, & indi all'armi;
Tal che non sendo, chi tra lor vietasse,
Con fatti, ò con la voce quel furore,
In breue vno ne cadde in terra morto,
E l'altro senza pur mirare il male,
Seguito, à casa n'è tornato presto,
E se ben di tal fatto non è alcuno,
Che possa farne vna capace fede,
A furia s'è leuato il parentado,
E vuol che la Giustizia gli dia morte,
Per tor (cred'io) quella breue sostanza,
Che com'herede homai se li conuiene,
E per spegner in ogni occasione,
Di qual si voglia heredità giamai,
Il nome mio, e del mio buon consorte.

Dan. *Io comanderò donna, che'l tuo figlio*

Non muoia, perche inuero essendo quanto
Detto hai, per euidenzia homicidiale
Non è conuinto, ne per testimoni,
Essendo stati soli, ne per propria
Accusa, quando senza punto in faccia
Cambiarsi, ò ver variar le sue parole
Innocente si mostra di tal fatto,
E la causa bisogna nel diuino
Giudicio si rimetta, benche in vero
Egli habbia al suo fratel la morte dato.

Teu. *Per li graui negocij signor mio*
Esser potrebbe, che le mie parole
Andassino in oblio, e del mio figlio
Seguitasse la morte, che non pochi,
E pigri son gl'intenti à la sua fine,
Voi sareste innocente in questo caso,
Che contra vostra voglia seguirebbe;
Ma poco gioueria. Fermate adunque
Vn poco più per me quanto diceste.

Dau. *Chi ti contradirà? Se ci è chi cerchi*
De la tua casa il sangue, al mio conspetto
Guidalo, senz'alcun rispetto presto,
Et io con potestà Real farogli
Riuoltar il pensiero in altra parte.

Teu. *Molti sono, e crudeli più che Tigri*
Quelli, che studian nel mio sangue tinte,
Hauer le mani, ond'à quest'attendendo,

Vn'altro

Vn'altro forse, oue men crederrei,
Hauria di crudeltà l'intento suo.
Se mai dunque pietà hebb'in voi luogo,
Premaui'l core, e scioglia ui la lingua
A giurar per lo Dio, che'l tutto regge,
E pria di nulla vario aspetto, e luogo
Gli diè con l'alta sua potente mano,
Che non volete vna tal morte mai.
E per vostro precetto publicato,
Questo decreto sia pietoso, e giusto.

Dau. *Condescendasi à donna così saggia.*
Io giuro per lo Dio d'huomini, e Dei,
Che in Cielo stassi, e in ogni cosa adopra
Infinito poter, con sapienza;
Che non sol morte camperà'l tuo figlio;
Ma pur vn pelo non li sarà torto
Senza la mia disgrazia, e'l mio gastigo.

Teu. *Parl'io al mio Signor sicuramente?*

Dau. *Parla che d'ascoltarti non m'incresce.*

Teu. *Tal'è'l figlio Absalonne à voi in disgrazia;*
Per l'istessa ragion perche perdono
Non hà da voi homai del morto frate?
Ritornerallo in vita quest'esiglio,
O vero infra le genti à Dio nemiche,
Occasion darassi à questo viuo
D'abbandonare il culto santo, e vero?
Non vuole Dio del peccator vedere

Perderſi l'alma, e voi l'imagin ſua,
Non hauete riſpetto à voſtra prole?
Voglia per voſtro figlio, e non pel mio,
Il giuramento fatto, in luce homai,
Venga, e l'Ancella voſtra dir à tutti,
Poſſa colma di gioia, e di contento,
Queſta ſentenza grata eſſer à Dio,
Al par di qual ſi voglia ſacrificio.

Dau. *Sia quanto vuoi, poi che promeſſo habbiamo,*
Ma dimmi, hacci Gioabbe in ciò la mano?

Teu. *Gioabbe il fido ſeruo à voi mi manda*
Per ſalute del voſtro real ſeme,
Et hammi poſto le parole in bocca,
Di riuerenza, e d'amor voſtro colma,
E gli parrà ben'hora in queſto fatto,
Hauer del ſuo Signor la grazia intera.

Dau. *Riconducete à lui voi queſta donna,*
E dite ch'à me veng'auanti ſera,
E la comeſſione hauerà ſcritta,
Ch'Abſalonne ritorni al ſuo paeſe.

Eli. *Non accade Signor, che l'alte mura,*
Di Solima, oue inuitto; e ſacro ſcettro.
Tenete non gli toe diſtanza alcuna.

Dau. *Stia dunque, e viua quieto nel natio*
Sacro, gentil, ſuperbo almo terreno,
E noi ſeguiteremo noſtro viaggio,
Per ringraziar nel tempio il grande Dio.

SCE-

SCENA SESTA.

Cameriera, Coro.

O Vesti sì spessi, e d'ogni parte sogni,
Se'l Ciel non ci souuien dimostran tutti,
Che torni l'allegrezza nostra in pena,
Ne ogn'hora fallaci i sogni sono;
Anzi hanno effetto, perche Dio tal volta,
All'intelletto human per questa via,
Quel che debbe seguir spiega, & accenna
Sia gioia, ò pena, ò sorte buona, ò ria,
Ben'è ver, che noi miseri mortali,
Ne di ben, ne di mal, mai non potemo,
Far giudizio perfetto. Già disegno,
Si faceua, di quest'vltimo figlio,
Simil al padre nell'aspetto, e dentro;
Nell'animo gentile accorto, e grande;
Benche picciolo sia ancor fanciullo,
Douesse questo scetro vn dì tenere,
E trapassar ogni paterna gloria,
E per ciò Salamone,
O vero Re di pace, e stato detto;
Ma il Ciel (hoime) ruina, par ch'accenni
O vita, vita nostra, che si bella,
Sì dolce, e sì serena à noi ti mostri,

Vita à noi cura più, d'ogn'altra cosa,
Ma turbata, & amara,
E di miserie piena.

Cho. *Gentil Madonna à la Reina sempre*
Fedel amica, e più d'ogn'altra cara,
Qual rio dolore, ò quale aspro flagello
A voi hora sourastà da formare
Tra voi sola così dolenti accenti,
Contra'l costume vostro allegro, e grato?

Cam. *Io stò pensosa, e dubito che presto*
(Così'l Cielo adirato homai si vede)
Ch'in questo regno, tosto qualche grande
Misfatto nasca contra il gran Dauide,
E consequentemente ancora contra
La mia Signora, e dolce sua consorte.

Cho. *Che dir vi sento? ohime che dir vi sento?*
Volete forse dir per la tornata,
Di questo suo figliuol tanto superbo:
O pur per altre cose, accade questo?

Cam. *Altro non voglio dir, perche le donne*
Fauellan spesso più di quel ch'vdito
Hanno da gl'altri, e poi la fama vola
Tutta bugiarda di nouelle ciancie,
Ch'arrecano poi altrui danno, e vergogna:
Basta, che qual potrò accortamente
M'ingegnerò ritrarla da i pensieri,
Che la fanno inquieta, e di se stessa,

Spesso

Spesso nel pianto, discordar meschina,
Non le dicendo mai, il mal, ch'io sento
Nel volgo, e ne la corte ad ogn'hor dire.

Cho. *Certo, che tutte noi bramiamo il bene,*
E l'vtil sol de la Reina vostra,
E se alcuna mai sinistra mente
La biasma, è per inuidia, che nessuna
Donna (credete à me) nell'hebraismo,
Oue più belle, e più gentili assai
Ne son di bassa, e di nobil fortuna
Si trouerebbe, che quanto in lei biasma,
A molto manco, ch'à vn tal Signore
Non cedesse però, quando giustizia
Non richiedesse la douuta pena,
Come concesso à lei par c'habbia il Cielo;
Hora se non volete dirlo, in voi
Resti, che troppo pur sentito habbiamo;
Ne per altro di quanto hebbi cagione
Da le vostre parole hò ricercato,
Che per chiarirmi s'era stato in fatto;
Quel che si dice già per tutto à torno,
Con dispiacer di tutta la cittade.

Cam. *Sia quel che vuol il Cielo, à me sol basta;*
Che vscito non sia di questa bocca,
E che à l'orecchie della mia Signora
Non passi mai nouella, che gli spiaccia.

Cho. *Questa non è già molto da piacerle*

Se vero è quanto parla già la gente.

Cam. *Che cosa parla? di sicuramente,*
Che si vero sarà, vi chiarirete.

Cor. *Dicesi, che'l Re nostro in questa notte,*
Dormendo nel Reale aurato letto,
Veduto hà in sogno il morto figlio Amone,
Ne si tosto all'aspetto suo Reale,
Lo riconobbe, & al turchin vestire
D'Oro, e di Perle ornato d'ogn'intorno,
Ma tinto, e guasto per tutto dal sangue
Stillato da le piaghe, che mostraua,
Hauute dal nemico irato ferro,
Per li fianchi, pel seno, e per la faccia,
Senti così parlare à lui riuolto.
Non per rinouellar padre il dolore,
C'haueste di mia morte, ò per chiamare,
La vendetta di quella, in questa forma,
Vengo, ma perche meglio conosciuto,
Io sia da voi, che per pietà del male,
Ch'io veggio tosto (hoime) caderui à dosso,
Mi muouo ad amonirui arditamente,
Bisogna vigilar nel vostro Regno,
Che, chi tolse la vita à me, hor cerca,
Con ampio sforzo vsurpar quel'ancora,
E se'l Ciel lo permette, com'io credo,
Per gastigo di qualche andata colpa,
Non sia ripar, che basti; ma ben tosto,

Lo rihauerete in pace, e con ſuo danno,
E detto queſto in vn balen diſparue,
Et egli ſi ſuegliò con graue affanno,
E ſenza penſar punto vn tal Signore,
Che'l maggior vſò non cura de' ſogni:
Anzi gli ſprezza, pien d'amaro duolo,
Diſpoſto à laſciar correr ogni danno,
In pena del ſuo brutto, odioſo errore,
In camera ſi ſtà verſando pianto,
E ſerrate le porte tutte à torno,
Che à lui vanno à perſona, che viua,
Audienza non da come ſuol fare,
Benignamente à tutte le perſone.

Cam. *Ohime, com'è vſcito fuor tal caſo?*
Polibio camerier l'hauerà detto,
A qualch'vn de la corte, e come vno,
Lo sà tutta la terra toſto n'empie,
Non dichin delle donne queſti ſaggi,
Che di noi molte volte men ſecreti,
Si dimoſtran volendo ſaper molto,
Io sò, ch'io vò tener, che la Reina,
Non lo ſappia, che queſt aggiunto al ſuo,
La cadrebbe di doglia in terra morta,
Quiui à la porta de le noſtre ſale.
Non riſponderà mai altri, che io,
E ſe caſo vdirò, che diſpiacere
Poſſa portar dentro à le ſoglie noſtre,

Lo chiuderò in così gran ſilenzo;
Ch'iui non parerà ſia mai occorſo.

Cor. *E quando il caſo ſeguitaſſe poi,*
Non le ſarà più duro à tollerarlo?

Cam. *Io non lo vò penſare. Io ſon pur queſto;*
Ch'vn'improuiſa morte, manco duole.

Cor. *Sì perche quella, e'l fine d'ogni male*
Ma chi dopò gran danno reſti in vita;
Si può dir, che morendo ſempre viua.

Cam. *Maßime quand'à quel torna'l penſiero:*

Cor. *E chi non conoſceſſe cotal male?*

Cam. *Parerebbe ancor manco ſenza dubbio;*
Per ciò quanto più poſſo dall'orecchie
Di mia Signora, vò, che lunge ſtia
Ogni nouella, che noioſa venga,
Ne indugiar voglio più tal diligenza:

Cor. *Andate pur che vi rieſca ſempre.*

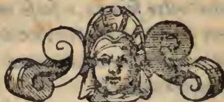
C O R O.

Dall'hora in quà, che io al ben'e al male
Aperſi il lume interno;
Ne le tenebre humane ſempre veggio;
Che la vita mortal, con patto eterno,
Benche ſia breu'è frale;
E d'infelicità vn'ampio ſeggio.
I' le cagion recau'ad vna ad vna,

A lo

A le Stelle, e à fortuna,
Naturale nemica,
De la quiete à noi cotanto amica,
E poche volte sciocca, e forse mai
Il vero segno col pensier toccai.
Ma hora per esempio nuouamente
De la nostra Reina,
Che lascia il ver, che la potria far lieta
E dietro à sogni, & ombre la meschina
A trauagliar dolente
Veggio assai chiaro, che spesso ne vieta
Il ben à noi, e fà l'huomo infelice,
Perche d'esser felice;
Non crede, e non conosce,
Ancor che lungi sian pianti, & angoscie
E se l'afliggan visioni, e larue,
Non sà s'al Ciel per lui peggio ancor parue.
Non è così di Dauid l'alto Rege,
Ei ben si crede, e pensa
Felice per colui, che da le gregge
Lo tolse, e'l ben, e'l mal tutto dispensa,
E se ben par che prege
Il senso, la Dio grazia sì corregge;
E del fauor, ch'a lui donato ha'l Cielo
Grato, e colmo di zelo
Per il suo fallo prende
Volentier quanta pena in lui discende

Talche nel pianto sempr'è ne la gioia,
Viurà felice, sprezzand'ogni noia.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Absalonne, Gioabbe.


ON pur fuor del paese oue gli honori
Diuini a i simulacri sol si danno,
Sento pur nominare il vero Dio,
Non Marte, Gioue, ò altro finto nume,
Il luogo veggio, oue non più si sente,
A la calda stagion, d'oran le spighe,
Con spessi colpi di nodose vette
Frangersi, e stritolarsi quasi in polue,
Per trarne l'vtil, secco asciutto Grano,
Mà doue i preghi saglian de' mortali,
E descendan dal Ciel gl'alti responsi,

Al'auo

156

All'auo Tolomeo tant'er'io grato,
In Gessur, che di potestate, e legge,
Per tutto era appellato vn'altro lui,
Ma forestier mi poteua esser detto,
E dal padre bandito, e fratricida,
Tant'erá il mio delitto, quanto'l padre,
Mi sdegnaua veder d'alt'ira acceso,
La Città tutta al mio ritorno festa,
Hà fatto, e i cittadini in ogni parte,
Mi salutano lieti, e riuerenti,
Mi riconoscon del lor Re per figlio,
Il mio palagio di Baroni, e Conti,
Al mio seruizio pronti, e tutto pieno,
E le più nobil donne, e le più belle,
Con gran frequenza à visitar Tamarre,
La dolce figlia vengano, e stupendo,
Dell'angelica forma, e i modi santi,
Dicano insieme. ben figlia, e costei,
D'Absalonne, bellezza al mondo sola;
Questi son pur i patrij tetti ch'io,
Lunga stagion di riueder bramai,
Ma non mi par già punto hauer il core,
E l'animo, com'ha, chi dopo molto,
Tempo ritorna lieto à la sua patria,
Anzi son io sì d'animo smarrito,
Come se indietro ributtato io fusse,
E da i nemici seguitato à morte,

E ben

E benche non sia alcun, che mi persegua,
L'animo mio però, quasi indouino,
Di qualche nuouo mal, pur mi tormenta,
Ma, che stai tù pensosa, ò ment'inferma,
Poi che'l macchiato honor per cui la vita,
I saggi non disprezzan mai di porre
Con l altrui morte vendicato s'haue,
E se'l furor hà pur in qualche cosa
Errato, com'errar suol mente humana,
Fa che ti sia, com'vsan fare i Regi
Lecito ciò che vuoi, e giust'ogn'hora.
Hor non puoi tù sicura homai infelice,
Riueder il paese tuo natiuo?
Anzi chi t'impedisce, che padrone,
Tosto tu non mi veggia in questo Regno?
Sai pur ch'à me conuiensi, non essendo
Maggior figliuol restato à su'Altezza;
E senza quest'ancor l'ordin pur sai,
Dato di gente, e del fauor, che s'haue
Da porne in man lo scetro d'Asia tutta,
Non che del Regno d'Israelle homai.
Fa che ti mostri lieta, e che d'alcuna
Cosa non ti conuiene hauer timore;
Ma ecco, che Gioabbe viene, e forse
Pur sicuro faracci à quanto io bramo,
Senza scoprirli punto il mio pensiero.
Gio. Tutta la corte sà, tutto'l paese,

Quante

Quante fatiche hò preso perche torni
A la patria, & al padre quel meschino,
E di due cose vna sola s'ottenne,
E quel ch'è peggio conuerrammi ancora
Esser il nunzio, con mia graue doglia
Di così mal perfetta hauuta grazia.

Abs. *Ben venga il valoroso, e buon Gioabbe.*
Gio. *E bene stia del mio Signor l'Altezza.*
Abs. *E forse tempo, che n'andiamo à corte?*
A bacciar à Dauid l'inuitta mano?
Gio. *Non manca tempo, ma vn'altra cosa.*
Abs. *Prouederassi, e fia quel che si voglia.*
Gio. *Sì se sarà nella potestà nostra.*
Abs. *Non ci sara, quand'ottenuto haurella!*
Gio. *Oh quì stà il fatto, l'aspettar è duro.*
Abs. *Noi habbiamo aspettato già molti anni.*
Gio. *E'l mal è questo, che non fia ancor tanto.*
Abs. *E chi ne impedirà questo fauore?*
Gio. *Chi hà concesso il resto, infin ad'hora?*
Abs. *Dunque Dauid mi ricchiam'al regno,*
E mi nega ch'io veggia la sua faccia!
Gio. *Se lo dite da voi, debb esser vero,*
E non è da cercar più oltre ancora.
Abs. *Cercherò pur.*
Gio. *Voi farete ancor male.*
Abs. *Mal sarà poca grazia hauer col padre.*
Gio. *Lasciate, che maturo sia lo sdegno.*

Nom

Abſ. *Non' è maturo ancor in cotant'anni?*
Gio. *Sì, ma voſtra preſenza lo rinuoua.*
Abſ. *Sarà dunque nouello ſempre mai.*
Gio. *Il tempo fà ogni coſa perfetta.*
Abſ. *Caſo è poter vederlo à i giorni noſtri.*
Gio. *Chi hà fatto in fin qui, ſeguirà il reſto.*
Abſ. *I'hò la fede in tè.*
Gio. *Habbiatel' pure;*
Ma pacienza ancor con quella inſieme,
Non poſſo far ſe non per quel ch'io vaglio.
Abſ. *S'altrettant' e'l voler, io mi cotento.*
Gio. *Lo farò, quanto mi ſarà conceſſo.*
Abſ. *Et'io con tal ſperanza mi rimango.*

SCENA SECONDA.

Abſalonne.

NEgozij pur à ſuo bell'agio, ch'egli,
Dall'alto ſeggio benigno inchinato,
Con le braccia mi cinga il collo, e'l fronte,
Teneramente baciando mi dica,
Dio ti perdoni figlio, è hoggimai,
Non mi dilettan più queſte moine,
Da far quiete le donne, & i fanciulli.

A me

A me ſol baſta la real parola,
E ſe hoggi la dà, mi piacerebbe,
Celebrar queſto dì di pace, e gloria
Non con danze, con ſcene, ò con banchetti
Ma vorrei d'Iſrael tutt'i Signori,
E perſone di titolo, e d'honore,
Fuſsin preſenti, e che armati tutti,
Sopra' deſtrieri venuti in ampio loco,
L'vn'contr'all'altro, e de la tromb'al ſuono,
Correndo con la lancia, e con la ſpada,
De la forza, dell'animo, e fortuna,
Faceſsano le proue illuſtri, e chiare,
Ne ſon' ben' tanti dentro al mio palagio,
Che ſon venuti à viſitarmi lieti,
Del mio ritorno, e d'ogni mio ſplendore,
Che dando l'arme lor', farebban' certo,
La moſtra d'vno eſercito non breue,
E darebban di lor tal ſaggio, e fama,
Ch'ogn'vno di lodarli goderebbe,
Che sì che io fò qualche bel colpo?
Amasà prima ritrouar io voglio,
E l'hor' apunto, e'l modo ordinar ſeco,
Di quanto nel penſier trattato hò meco.

SCENA TERZA.

Gioabbe, Dauid, Coro.

PIetosissimo Re, debit'officio
E dell'huom, che non sia al tutto priuo,
D'humanitade onde riceue il nome,
Hauer pietà de le miserie altrui,
Che chi sì duol de gl'accidenti humani,
Con che souente alcun' fortona affige,
Conosce ben, che quelli, e maggior mali
Posson' ancora interuenire à lui,
Ond'ei per tempo s'apparecchia, & arma
A sostener quanto destina il Cielo,
Sì che se punto à lacrimar v'addusse,
Il lungo esilio de gli antichi padri,
Dall'Egitto fuggiti col diuino
Fauor, condotti à questa Città lungi,
Oue nel culto suo qualche vestigio
Scuopre di sè, il sacro santo Dio:
Hor non coprite à la pietà il core,
Se il seruo à pregar vien pel vostro figlio,
Da la faccia del padre odiato in bando,
Non però'l primo, che da sdegno vinto,
A giouenil furor n'è gito in preda.
Dau. *Io non vò disputar Gioabbe, quale*

Il delitto sia stato d'Absalonne,
O se caldo furor de la comune,
A me, e à lui disonesta ingiuria,
O ver ambitioso empio consiglio,
Lo condusse ad occidere il fratello,
Che ogn'vn sà, cho senza far parola,
O mostrarsi nel volto mai turbato,
Due anni in sen velenoso odio ascose,
Se tu protezzion preso hai di lui,
Non sò biasmarti in opra così pia,
Ne sospetto prendiam di quella fede,
Che nè fatti importanti al nostro stato,
Più volte habbiam' prouato, e la tenghiamo
sola degna del carco, che tu hai,
Sopra le nostr'equestri armate turme.

Gio. *Prestimi pure Dio fauor, e vita,*
Quant'io bramo seruirui sempre mai,
E di far fede con l'istesso sangue,
Che più'l vostr'honor bramo, che me stesso.

Dau. *Tutto stà ben, ma non bisogna preghi*
Oue pietà patern'à qualche tempo,
Vince mai sempre ogni più acceso sdegno:
Poi ben' conosco, che huom' non sarei,
S'a le miserie altrui non compatisce.
Anzi se nel pensier tra me, e Dio,
Mi ritirò, discerno, che i miei falli,
Son tanti, e tali homai, che tutto questo;

Per mio castigo ne permette il cielo,
E temo ancor di peggio, se la sua
Giustizia in me sue leggi non rimuoue.

Co. *Chi puo negar che queste sue parole*
Siano sante, e di Dauid sol degne?

Gio. *Perche si nega vostra faccia adunque*
A chi perdonat è l'ingiuria, e insieme
Restituito la sua dolce Patria?

Dau. *Per non mi rinfrescar più la memoria*
De la perdita grande, ch'in quel figlio
Fec'io suo Padr', e tutto quanto'l Regno.

Gio. *Non si potrebbe ancor in vostra mente*
Rinfrescar, che la perdita fu tale,
Che rihauer non puossi, & altrettanto
Perder si può, in questa vostra Prole?

Dau. *Potrebbesi, quand'egli il freno hauesse*
Post'alle odiose sue ingrate voglie,

Gio. *Forse ch'egli l'ha fatto, e no'l crediamo.*

Dau. *Domandane il tuo campo. Hauesti forte*
Che maggior dispiacer non potè farti,
Che le fiamme Auentarti entro le biade
Quando sprezzasti a sua presenzia gire.

Co. *O ricompensa ingrata a i benifici,*
Dal' vero amico, al suo misfatto hauti
E ne' Maggiori suoi bisogni sempre,

Gio. *Ne la difficultà si grande anchora*
Mi era nota di tal suo negozio

Et

Dau. *Et io per certa spirazion diuina,*
Che in me Rare volte fallir suole
Ardisco dir questo Presagio accorto,
De la troppa credenza di se stesso;
E del Ambizion, ch'in lui tant'Arde,
Che se come l'Ardir fussen le forze,
Vna scintilla sola nel mio Regno
Farebbe maggior foco, e maggior danno,
Che trà le spighe del tuo Campo fece.
Gio. *Duo bellissimi doni la Natura*
Gli ha fatto, che son quelli al mio Giudizio
Che lo fan'si altero e coraggioso,
Dau. *Digli, benche saperli penso anch'io*
Gio. *Bellezza, & Eloquenza, e non è poco*
In vn'Principe tal'questo talento,
Dau. *Et io più tosto saggio, e temperato*
Lo vorrei, che quei primi doni senza
Questi, cagion più volte sono stati
D altissime ruine, e di gran'mali,
Gio. *Forse quel c'hà patito farà ch'egli,*
A freno riterrà per l'auenire
Quei moti interni, che del dritto spesso
senza rispetto altrui l'han'tratto fore,
Dau. *Vorrei, e come Padre lo desio,*
Mà non lo credo già, e temo anchora,
Peggio di lui, se ben'di me fia male.
Gio. *Prouate'l mio Signor, tanto li punge*

Il non poter venir da voi, ch'io credo,
Più tosto non volesse esser tornato,
O ver morir per le paterne mani.

Dau. *Viua pur, ma lontan da' occhi miei.*

Gio. *Concedasi tal grazia al vostro seruo.*

Dau. *E se poi di pentirsi segue effetto,*
(Che più chiaro lo veggio che se stato,
Già fusse credi à me Gioabbe mio)
Che pen'al danno porterai equale.

Gio. *Oppormi voglio con le forze tutte,*
E con la vita propria se bisogni,
A far dolente, quel, ch'ingrato, e senza
Senno tal dono haurà posto in oblio.

Dau. *Tù mi sforzi Gioabbe, anzi mi sforza,*
Per te l'alto giudizio, che quel vuole,
Che improuisamente non mi sia,
Togliato il filo, che sospeso tiene
La spada sopra i giudici terreni,
Per cader sopra i loro obliqui fatti,
Così allegramente, vuol ancora,
Quando à lui piace, come'l fallir chiede,
Prenda la piaga, ch'al suo ferir resta,
Per ciò non più resisto, hor va per lui,
E meneralo suso al mio palagio,
Ch'io voglio insieme gli parliamo alquanto,
Per l'vtil suo, e per la pace nostra.

Gio. *Sì che la nostra età, s'è ben più grane.*

Manca

Manca di sua virtù per don del Cielo,
E per la lunga, esperienza sua,
Sà meglio consigliar, e dire il verò,
Che la giouine fiera, e mal'accorta.

Dan. *E chi con più affetto al fin gli parla?*

Cor. *In fatti egli non può tenere il pianto,*
O come l'ama al fine,
Non hà potuto esprimer queste note,
Com'io suo padre faccio.

SCENA QVARTA.

Gioabbe.

I'Hò pur con la industria, e con la forza
Condotto al porto, questa naue homai:
Mà se miro del giouine l'orgoglio,
E come se nel mezo al mar trato
Fusse, e di forze, e di consiglio priua,
E frà Scilla, e Cariddi in gran periglio,
Da ogni parte di somerger presso
Veggio l'ambizion quella crudele
Peste che infetta de' mortai le menti,
Hauer in lui tal seggio, che sperare,
Non si può altro, che danno, e Ruina:
Questa distrugge l'amicizia. Questa
Rompe le leggi, la concordia abbate,

E volge sottosopra Imperi, e Regni,
Dio voglia che non habbia hor tanta forza,
Che quì del suo velen' si scorge tanto,
Che l'intelletto al ben fattosi cieco,
Ne và più preda ogn'hor de suoi desiri.
Mort' è Cheleabbe, a cui dopo il buon' Padre,
Doueua il Regno per maggior Etate;
Ond'ei non può sperarne se non bene.
Ma io temo, che voglia auanti tempo,
Qual Parto viperin', che punge, e sbrana
Le Viscere Materne, e viene à Luce
Salir con dispiacer, del gran' Dauide.
Mà se'l vero dirammi questa spada
Senza rispetto, ch'egli à me donata
L'habbia quel primo di che tornò in Patria,
Ne lo farò pentire senza rispetto;
Et essempio farollo à tutti quelli,
Che ardiranno in ciascheduna etate
Iniquamente a i genitori opporsi.
Et Amasà vn giorno anchor pentire
Si potrebbe d'hauer seco Amicizia
Tenuto così intrinseca, e sospetta.
Il Re mi manda al figlio hora placato;
Che scusa hauerà hor la sua Nequizia?

SCENA QVINTA.

Absalonne Amasà.

COSI faremo in ordine sian'tutti
Armati all'hora detta, e saltin'fora,
Et occupati tosto i primi luoghi,
Senza offender'alcuno, eccetto'quelli,
Che ceder non vorranno à nostre forze:
Faren'la Città nostra, e'l Regno tutto.
Ama. Buono, mi piace . mà bisogna ancora
Che voi cautamente procediate
Nel comparire auanti al vostro Padre,
Per baciarli humilmente il Sacro Manto.
Abs. Che cosa ci è da far? Dite piu chiaro.
Ama. Dicesi Signor'mio, che voi tenete
Vna sua gioia di valor immenso
Contra sua voglia, e suo sommo disprezzo,
Tal che s'à sorte al'hor've la vedesse,
sareste atto à sdegnarlo vn'altra volta,
Con poco piacer' vostro, e degli amici.
Questo vi dico perch'io credo sia
Quella, che con stupor'd'ogni persona
Poiche tornaste in patria, e'n grazia sua,
Ne giorni piu solenni sempr'al collo,
Con vn Nastro di seta Verd', e d'oro

Sospesa la portaste auanti al seno.

Abs. *Anderò senza, bene hauete fatto*
Ad auisarmi in così fatto caso.
Ma come sua la chiama se tant'anni,
Son'iti, ch'ad Amone donata l'haue?
O ver perche si turba s'vno equale
Ad Amone, e suo figlio hor la possiede?

Ama. *Io non lo sò, n'hò ben più volte inteso,*
Parlar in corte, ma confusamente.

Abs. *Lo dir' hora io se m'ascoltate.*

Ama. *Dite c'hò caro di saper lo intero,*
Che gioia è questa, e che importa che'l figlio,
O'l padre la possegga, troppo bassa
Cagion questa mi par di por tra voi,
Nuoua, crudele, inusitata guerra.

Abs. *Voi v'ingannate forse, vdite dunque.*
Quest'è vn pezzo di quei gran zafiri,
C'hebbe dal Cielo Moise nel Sina,
Con lettere dorate all'hor segnate
De la Sacra diuina eterna legge,
E ch'ei ruppe trahendoli entro vn sasso
Disdegnoso mostrando il popol suo,
Indegno d'vn sì bel celeste dono,
Hauendo fabricato il vitel d'oro,
E posto in'alto per suo culto, e Dio.
Con'acque forti, e con volubil pietra,
Ridotto poi á forma breue tonda,

Esculto

Esculto fù da così dotta mano,
Che da vna parte vi si vede espresso,
Questo misterio, e dall'altra si scorge,
Ch'à colpi di martelli al cenno tosto,
Del zelante Mosè in pezzi cadde,
Quella ricca struttura, e'l popol tutto,
Piegato à terra, al Ciel chieder perdono.
E per meglio placar di Dio lo sdegno,
D'oro, e di smalti col più bel lauoro,
Che mai sia visto tra l'opere humane,
Hebbe Aron poscia quest'in ricca offerta,
Indi dopo di lui, e di molti altri,
Da Dio eletti à quel sacrato officio,
L'hebbe il gran Samuello, e quando volle,
Instituir Saul Re d'Israelle,
Gli fece questo don pregiato, e raro,
Et ei quando Dauid suo gener fece,
In presenza à Micol la Real figlia,
E la sua bella, e molto amata sposa
Gli pose al collo questo bel pendente,
Dauid mio padre, poi per ricco segno,
Di maggior figlio, e d'alto Re futuro,
Ne fece adorno Amone, io finalmente,
Per gastigar suo disonesto eccesso,
E dimostrarlo di tal fregio indegno,
Quando con questo mio pugnal l'occisi,
Gl'e lo leuai, in fin ad hor mai sempre,

Me lo riserbo, perche hoggimai
Del real seme piu non veggio Alcuno,
Ch'auanti à me d'età ò d'altro Merto,
Del'Ampio, e ricco Regno d'Israelle,
Deggia hauer questo nobil, e bel Pegno.

Ama. *Origin Nobil certamente hauete*
Di questo bel Monil Signor narrato,
Poi, ch'a Mosè di cielo in terra venne;
E fattomi anco intender cosa, ch'io
Non sentij mai cioè, quel titol chiaro
Di Re futuro, perche pria tra voi
Successe il caso tragico, è dolente,
Che fusse publicato tal decreto,
Poi di voi duo fratelli essendo l'vno
Morto, e l'altro bandito, non cie stato
Chi piu memoria di tal cosa faccia,
Taccio per ciò ne piu mi merauiglio
Se a lui preme, ch'in vostra Man' sia
E s'a voi tanto caro, è vn tal thesoro,
Mà voglio ben' dir questo, ch'assai Manco,
Valerebbe tal Gioia in Mano vostra,
Che in quella di Amone gia si valesse.
Io parlo solamente per quel poco
Di sperienza, c'hò del'vostro Padre.
Mà ciè ben'anco chi hà sentito dirli
Queste parole contra voi di sdegno.
Del Morto l'occisor quel che può s'abbia,

Quel

Quel, che potranno gli altri, suo non sia.
Esser potrebbe forse, che stamane,
Chinato a i piedi suoi, restituendo
Humilmente à lui la ricca gioia,
Che forse da pietà'l vecchio conuinto,
Vè la rendesse, è la ponesse al collo,
Con tutto quel'honor, che si conuiene,
À Prencipe real di Dauid figlio.

Abs. *Mi guarderò Amasa d'vn tal errore,*
Che io sò certo, se in mano a lui
Ritornasse tal gioia, non mai piue
La Riuedrei, ò la vedrei in luogo,
Ch'io mi batterei il fronte per dispetto:
Facciasi quel, ch'è detto, é tosto forse
Ad altri la potremo donar noi,
Com'egli l'hebbe, è la donò altrui.

Ama. *Ogni cosa, è al segno, eccetto il tempo.*

Abs *E questo sarà pria, che'l negro Manto*
Stenda la notte sopra de la terra.

Ama. *Ciascun di noi, fin'a quel'hor'adunque,*
Prenda'i viaggio, che li par, migliore.

SCENA SESTA.

Achitofelle.

I' Veggo venir cose alla giornata,
Che mi fan giudicar senza alcun dubbio,
Che l'humana prudenza poco veggia.
E s'altro non ci fusse, questo solo,
Ch'i hò sentito con stupor, e visto,
Del palagio Real ne la gran sala,
Vscendo da parlar secretamente,
Col potente Dauid, e mio Signore,
Me lo dimostra più chiaro, che'l Sole.
Ei s'hà ritolto il fratricida figlio;
E ben'hà fatto à perdonar l'ingiuria;
Ma s'à le mani non li tiene gl'occhi,
Pentito ne sarà tosto, e dolente,
Costui per tempo la mattina à corte,
Dell'auditorio publico à la porta,
Venuto, tutto'l dì ogn'vn che viene,
A ricercar ragion, domanda quale,
E la sua patria, il suo nom'e la Tribu;
E quali sono i suoi negocij, e come
Fratello à tutti non sol la sua destra
Congiunge con la lor, ma baccia in fronte,
E per meglio furar i cor di tutti,

Fà buone lor ragioni, e dice, ò Dio,
Mio padr'è vecchio, e non può'l tutto vdire
E s'io giudice fussi, le ragioni
Non dormirebb in forse, come fanno.
Vanne per la Città sopra d'vn Carro
D'oro, e di bei color' coperto, e tinto;
E di porpora adorno, che preludio
E di futuro Rè, hassi à suo modo,
Oltra'i Conti. e i Baroni, che hà d'intorno,
Ducento caualier constituito,
Che seco vann'ouunque il passo muoue;
Io mi stupisco, che vedendo questo,
Il Rè non ci proueda, e non sò altro,
Dir, se non che quando in grazia'l ritolse,
Gli perdonò l'ingiurie, c'hauea fatte,
E quelle, che doueua farli ancora,
O ver con fatti, e con parole hauendo
Promessoli pietà la sua parola,
Vuol, che di Rè sia veramente, e prima
Lasciarsi torre il Regno, che ridirla,
E tosto gl'auerrà per quant'io veggio.
Se Absalonne al padre il seggio toglie,
I' vo seco ritrarmi, e gli vò dare,
Vn buon consiglio, s'ascoltar mi vuole.
Fuggirà il vecchio Rè, come ciò sente,
E seguitato da sua gente tutta,
Lascierà la Città in pred'à noi,

E'l

E'l Palagio a custodia de le donne.
Io voglio all'hora, che' i soldati nostri
A suergognarle corrin' senza indugio,
Tal chel popol vedendo questa ingiuria
Non credendo mai più tra'l padr', e'l figlo
Pac' esser possa, in noi fermi ogni aiuto.
Eccogli ambi duo insieme hora venire.
Che si che tosto fioriran' le spine?
Lasciami andar, che da lor' non sia visto.

SCENA SETTIMA.

Absalonne Dauid Achitofelle.

HOR io conosco chiaro, e non m' ascondo,
Che la bontà diuina, ch'a i Mortali
Secondo vede chieggian' loro errori,
Tempra pietosamente sua Giustitia
In me vibrato hà per lunga stagione
La sferza sua, per Ricondurmi al vero
Sentier de le sue Rette, e sacre voglie.
E conosco anco, che non per mio Merto,
Mà per la Real vostr' Alma Clemenza,
In cui s'adopra ogn'hora il piu gran Nume,
Leuato son da sue percosse sotto.
E per ciò bramerei con vostra grazia,

Com'io

Com'io all'hora ardenti voti feci,
Così per render grazie al Re di gloria,
Alla Città d'Ebron, con doni, e preghi,
Per qualche breue tempo trasferirmi.

Dau. *Religiosa Eroica domanda,*
Quest'è di voler render grazie à Dio,
Tal che negarla non sapremo mai.
Il luogo ancora comendiamo molto,
Perche quattro gran padri con le loro
Sante consorti, essendo iui sepolti,
Giacob, con Lìa, con Rebecca, Isacche,
Abramo, e Sarai, Adamo, & Eua,
Con la memoria lor la deuotione,
Accrescer puossi nel pietoso Effetto.

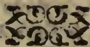
Achi. *Et iui ancora cominciò à regnare,*
La prima volta, e la seconda fosse,
Questa sarà (s'io non m'inganno) presto.

Abs. *Anderò dunque Padr'e Signor mio.*

Achi. *Signor sarai tù presto à quel ch'io veggio.*

Dau. *A tua posta, e lodato il Ciel ne sia.*

Achi. *Sì col gastigo vostro graue, e presto.*
Non m'hanno visto, anderò hor sicuro.



SCENA OTTAVA.

Coro Sadocche.

Doueuissi per certo, in questo giorno
D'immensa gioia, e d'allegrezza colmo,
Introdur qualche illustre almo Poeta,
Che quando furon poste l'ampie mense.
Di Dauid, e del figlio à lui tornato,
Accozzando col suon la dolce voce,
Cantando hauesse le douute lode.
Sad. *E ver, ma dou'è stil per tal soggetto?*
Cor. *Sì che pochi son sempre i buon Poeti.*
Sad. *E se Gioabbe con sue dolci elegie,*
Non raccontaua il suo duro misfatto,
Mosè con dotta penna non mostraua
Al mondo, come da superna mano
Hebb'in ogni sua cosa aspetto, e luogo,
Com'egli viua, e com'ei si gouerni.
E se Dauid con la sua dolce lira,
Non raccontaua ogn'hor i suoi successi,
In darnò haurebbe il sacro lume sparso,
L'eterno Apollo, e'n darno alla virtute
Eran tessute da le sante Muse,
Per quanto infin'ad hor l'età descriue,
Di Lauro, e di Mirto le ghirlande,

Perche Poeta alcun' per quest'od altro,
Non sarìa stato in questa parte, ò in quella.

Cor. Fiorirà ben' quest'arte in lungo tempo,
In' ogni lingua, in'ogni etate, e luogo.

Sad. Sì, ma saran' così poueri, e vili
Quei che la seguiran', che da ogn'vno
Sarann'ogn'hor scherniti, e quanto piùe
Alto soggetto prenderanno, tanto
Andran'dal mondo, e da la inuidia espulsi,
Calonniati, e d'ogni splendor priui.

Cor. O che biasimo grande, e che nessuno
Di questi tali in Solima sia hoggi.

Sad. Non ci è cercate pur altro chel nostro
Santo, potente, e glorioso Rege,
Et egli come l'vso haurà voluto,
Non haurebbe mai preso tale impresa,
E di lodar se stess' oprar la penna,
Ma serbandol' all'vso suo migliore,
Da penetrar' in tutti gli altri culti,
E forsi in ogni lingua ogn'hor più chiaro;
Ben che di numer sciolto, e del suon vada;
In pellegrino, e men' perefett'idioma,
Hor tragico al Signor dell'vniuerso
Manda querele contra i suoi nemici:
Hor satanico mostra sue nequizie
E'l danno meritato à quei predice.
Et'Eroico ancor souente lieto,

La grandezza racconta del suo Dio.

Cor. *Dicesi pur, che con si bella musica*
S'è honorato la Reale mensa.

Sad. *Bella musica certo, ma parole,*
Più da Tragedia, che da mensa furo.

Cor. *Poco giudizio fù di chi l'ha fatte.*

Sad. *Non dite già così, che egli proprio,*
Con qualche gran misterio l'ha composte;
Et da non sò, che spinto nel pensiero,
Toccò pria ch'a sedere con gl'altri andasse,
In luogo più ornato, e'l più supremo,
Doue la rita mente douea tosto
In vasi d'Oro schietti, e gemme sculti
Cibarsi, e con buon' vin' scacciar la sete,
Chiamato Asaphe, in disparte li porse,
Vna pregiata carta, e disse questi
Versi cantati siano à modo vsato,
Nel sacro tempio, e furon poscia tali;
Qual io hò meco quì di sua man scritti.

Cor. *Deh leggiamoli adunque.*

Sad. *Vna di voi gli legga, & io con l'altre*
Volentier' mi starò ad ascoltarli,
Perche quantunque vdito gli hò cantare;
De' musici instrumenti, e de le voci,
Il suaue concerto assai mi tolse,
De la intelligenza, e gusto loro.

Cor. *Ecco ch'io comincio.*

Hor

Sad. *Hor dite via.*

Cor. *Del mio graue fallir dal cieco abisso,*
Ond'altri non ascolta,
Et ogni spem' è tolta,
Grido à te Dio, pietà s'io piango, e strido.
Deh in van' Signor mio lamenteuol grido,
Non saglia à te dauante,
Deh quelle orecchie sante;
Non sian sorde, ou'ogn'altr', e sord'e vile.
Se tu vorrai, ò Signor mio gentile,
L'iniquità mirare,
Chi da te aspettare
Potrà giamai del suo fallir perdono?
La speme insieme, e la fiducia sono,
Che m'insegnan' Signore,
E m'astringe'l timore,
A sperar, ch'al mio mal perdon' darai.
Souuiemmi, che'l voler, e'l poter hai,
E null'a dir ti pesa,
Et al far'ogn'impresa,
Lieu'è che quì comand'in Cielo stando.
Quinci t'attendo, e di legg'esortando,
La grazia, e fede, e spene,
Di mie merite pene,
Libera perdonanza mi promessi.
Non che con degne pene à i miei eccessi.
Possino ritrouarsi;

Ma l'alma riposarsi ...
In sue parole alm' e veraci vuole.
Da la luce non lucida, che'l Sole
In Oriente scorge,
In fin, chel buio sorge,
Sperò l'alma mia in te luce mia bella.
Sperò come notturna sentinella,
Spera veder fuggire
Le stelle all'apparire,
Di maggior lume, e tutto darsi al sonno.
Speri Israel così nell'alto donno,
Del tripartito impero,
Che benigno, e sincero
Lieto mai sempre al Perdonar, è presto.
Ne gli sarà già mai credo molesto,
Torti gl'iniqui lacci,
Di seruitute, e impacci
Del suo fallir; e l'occhio in quest'hà fisso.
Sad. *Non sò qual mente, quì fusse la sua:*
Mà ben lo vdij poi, ch'vna, e due volte
Hebbe mirato'l figlio, ch'à lui presso
Sedeua, insieme con vn gran sospiro,
Dal seno spinga tai dolenti note.
O del terzo fallir vltima pena.
Io tal parlar sentendomi nel core,
Ferito quasi come acuto ferro,
Cedendo le mie membr' al dolor tutte;

Stanca la testa à la mensa chinai,
E tosto vinto da vn breue sonno,
In sogno vidi cosa, ch'io sospiro,
Ogni volta, ch'à quella il pensier volgo.
Mi parea, che sua Altezza, come suole,
Spesso nel mezzo di Baroni, e Conti,
Deuotamente gisse al picciol tempio
Ch'ei già di preziosi, e bianchi marmi,
Dentro al palagio fabricar si fece,
Doue come tu sai la cassa è d'Oro,
Ch'in se chiude i Zafiri, che dell'alta
Legge segnati, hebbe Mosè dal Cielo,
Con'altre cose di tal luogo degne,
Et à pena toccò la prima soglia,
Che tremò'l Tempio, e chiara voce vdissi,
Simil'à quella del Getheo Vria,
Che con strido simil'à quel d'abisso,
Dauid due volte minacciando disse,
E dopò questo venir vidi ancora,
L'ombra di lui con spauentoso aspetto
Hauea la barba, i crini, il viso, e i panni
Tutti di sangue, e tutti molli, e brutti,
E fuggendo da noi con guard'obliquo,
Accenaua, che presto indi ne gisse,
Appresso, è questo quel che tutto auanza,
Da non veduta man tosto leuata,
Gli fù di testa la Real corona,

Et egli per paura in terra cadde,
E risorto tornò pur' ad orare,
E porger preghi per la sua salute,
In questo sciolto mi trouai dal sonno,
Con tutti gli altri, che sedeuan' anco,
Meco tant'eran d'ogni sorte i cibi,
Moltiplicati sopra la gran mensa.

Cor. *Tristo augurio è questo, à voi conuiene,*
Pregar il Ciel ch'in'altra parte spinga.
Questi portenti, ò ver' li lieui al tutto.

Sad. *Così vò far pur ch'esaudito io sia.*

Cor. *Và pur seruo di Dio che i giusti preghi,*
Non tornan' di lassù mai sempre votti.

CORO.

O' miseri mortali,
Oh ciechi al ben', e pronti ad ogni male,
Oh malizia, oh vil senso, quanto vali;
In soggetto mai tale,
In cui la miglior parte alm'e gradita,
Del suo fattor sembianza,
Spesso adegua, & auanza,
L'Angel di zelo, com'a lui vicina,
E pur fuor di misura,
Del Ciel sprezza le leggi, e di natura:
Non però'l sommo Dio,

Como

Come vuol spesso l'humana nequizia,
La pena troua, ma benigno, e pio,
Così l'alta giustizia,
Tempra' ch'ancor sia l'huom' di vizij pieno,
Ne altro, che mall'opra,
Intenda, indori, copra,
Aspetta, che si cang'el vols'el seno,
Anzi per più dolcezza,
Gli adempie quant'in quest' vit' apprezza.
Ma se nel mal s'immerge,
Che di remission' trapass'il segno,
Ne ponto à rimirar si ferma, & erge,
Quanto Dio al suo Regno,
Cerco habbia richiamato poi souuente
Hai le giornate corte,
E con spietata morte,
Ne ua per sempre, a i Regni aui dolente,
E già questo si vede.
Se col Re meglio'l figlio non procede.
Sarà vn'altra ancora
Con ogni studio intento all'opre sante,
Perche perfetto si fa più ogn'hora
Ne i Casi auersi auante
Al Cielo per soccorso ne ricorre.
Quand'egli, sia pur retto,
Si conosce imperfetto,
E che con breue pena quì a sciorre.

 Glie

Gliè dal'ogni suo errore,
Poi girsene beato al suo fattore.
O come ben si scorge
Questo nel nostro Re Almo Dauide:
Ma, come senza merto ben non sorge,
Così non si diuide,
Dal mal oprar per sempre punizione.
Son hoggi anni quaranta,
Ch'vccisi più d'ottanta
Sacerdoti restar senza ragione,
Chi sa se la vendetta
Di quest'auido'l Ciel hora s'aspetta?
Po'ch'era hauersi preso,
Nel bisogno più graue il Pan sacrato.
E per gloria di Dio lo stocco appeso,
Per diffesa leuato,
Il male, che incauto fù quello,
Et à gl'occhi palese,
Di doglie scortesi,
Anzi crudel essecutor del resto;
Dhe Dio mi par vedere,
Qualche gastigo il ciel quì prouedere,
Questa Città d'Ebron con si gran pompa;
Dio voglia, ch'io m'inganni
Temo, che odio seco apporti, e inganni.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cameriera, Bersabea, Zambri.



ER la canuta mia esperienza,
Reina sò, che l'allegrezze humane
Son' interrotte ogn'hor da mille angoscie,
E che vien' sempr'al riso il pianto appresso,
Pur la Dio grazia infin'ad hora effetto,
Non veggio se non lieto in questo regno.
Io ben temei assai quando del vostro
Real consorte il ribello Absalonne,
Inquieto viueua al padre odioso,
Et ogni giorno mi parea sentire,
Conforme al mesto sogno, che narraste,
Qualche tumulto infra di lor seguire,
A la felicità vostra noioso,
Ma se hor la pietà paterna insieme,
Ridotti gl'hà, di che temer douete,
E perche sempre più sdegnosa girne?
Ber. *Lassa, che temo, e che pur penso dici,*
Insolito tremor il cor m'ingombra,

Arriu

Arricciarmisi 'l crine, e la paura,
Sta nel Animo mio tremando l'alma;
Che mi si agghiaccia tutto e'l cor' istesso
Così pieno d'horror, e di paura,
Palpitai, ripensando pur quel sogno,
Come da i venti irato muoue'l Mare;
Ben ch'ancor cess'l vento, la mia mente
Scossa da la paura ancora teme.
Insomma quanto l'huom' più alto sale
Tanto in maggior periglio è di cadere.

Cam. *Non voi mentre sustiensi l'edifizio,*
A cui s'appoggian' le speranze vostre.

Ber. *Quando non fusse in man' de la fortuna,*
Instabile mai sempre potrei farlo,
Ohime, che suon' è quello,
Insolito così pien di spauento?

Cam. *Saranno gli oricalchi, che chiamare*
Debban la corte à caualcar' col Rege.

Ber. *Altro bigno sia, io sento ancora;*
Gran strepito di voci, Dio n'aiuti,
Torniam', che à veder' mandar' io voglio,
Che nouità può esser stata questa.

Cam. *Non vi mouete già per mio consiglio.*
S'e mal, più tosto lo risaperrete,
Che non bramate, e più sicuramente;
Di gir cercando, quel che non vorreste,
E se fia ben, non vi sarà mai tardo.

Imparino

Zam. *Imparino i signor fidarsi troppo,*
In quei figliuoli, che la graue colpa,
In esiglio ritenne lungo tempo:
Non sanno i vecchi, che in quegl'il desio
Di ritornar', oue padron' son nati,
E tal che hora nel pensier' li adduce
Inuidia contr'a suoi minor fratelli,
E sì tall'hora l'vtile, & l'honore,
L'ambizioso petto così intende,
Che de la reuerenza rotto'l freno;
Gli solleui à voler lo scetro torre,
Che forse poi in altri andar vedranno.

Ber. *Raccontane se sai graue accidente,*
Oh fortuna venuta esser nel Regno;
Tal che turbato sia la pace in quello.

Zam. *Voi cercate Reina ch'io vi narri*
Cose noiose, e triste, ne la mente
Inferma fugge di sentirle, e s'empie,
A tanto male d'infinito horrore.

Ber. *Racconta pur sicuro, che colui,*
Che fugge di saper i danni suoi,
Fà la tema maggior', e di sospetti;
Male agumenta l'importuno male.

Zam. *Tosto, che giunse in Ebron Absalonne,*
Al palagio n'andò, doue Dauide,
Incominciò à regnar per anni sette,
Viuendo ancor l'antecessor Saulle.

E fatto

E fatto licenziar tutto lo stuolo,
Di nobil caualieri, e di soldati,
Che seco ad honorarlo n'eran' giti,
In compagnia de' quali il mio Signore,
Haueua me ancor' seco mandato,
Con pochi amici suoi salì le scale,
E condottoli seco in quella sala,
Ou' Audienza publica suol darsi,
Salito sopr' vn' seggio, ch'iui à quello
Post'era di lucenti, e vari Marmi,
E per lui ricoperto tutto d'oro,
Così à ver quelli le parole sciolte;
Amici cari, io vò far' hor la proua
Se l'honor mio bramando voi m'amate
E s'à la nobiltà vostra la fede,
E al valor vostro corrisponde à pieno.
Se questo, e com'io credo, da voi bramo,
M'imprometetiate in quanto ne bisogna,
Veloci prender'à mia voglia l'armi.

Ber. *Domanda sospettosa, e di futuro,*
E graue mal'espresso indizio, è questo.

Zam. *Risposer tutti ad vna voce insieme,*
Esser parati ad ogni occasione,
Espor per lui la vita, e gran fauore,
Stimauan' questo, che così li piaccia.
Non così tosto finì quel rimbombo,
Di cotai voce ne' dorati traui,

Percoss'e ne le mura di quel luogo,
Tutto dipinto di Reali imprese,
E ritornare con più fosco suono,
Ch'ei tratta fuor la spada, c'hauea cinta,
Baciò di quella l'indorato pomo,
Et à tutti la porse ch'el medesmo,
Atto facessin per segno di fede,
E d'vnione infra di lor promessa,
Io all'hor, che non sento, e che non vegga,
Altro apparecchio al sacrificio farsi,
Di dispetto, e di sdegno tutto colmo,
Con molti altri, che del mio parere,
Eran' presi la via per ritornare,
Al mio Signore, e racontarli il fatto
Et in Solima subito ch'arriuo,
Veggio vna schiera d'huomin' ben'armati,
C'hauean' spiegato d'Absalon' l'insegna.

Cam. *Fors'era di Dauid, sì suole spesso,*
Con simil'atti di qualche suo gesto,
La memoria nel pupol rinfrescarsi.

Zam. *Nò, che da ogni parte al Ciel le voci,*
Saliuano orgogliose in questo suono:
Regni Absalonne, Absalonne regni.
E doue quella di Dauid serpati,
Sì scorgon' solamente tre colori;
Bianco, verde, e turchino in segno della
Sua bontà, sua speranza, e sua grandezza;

In quella d'Absalonne tutta verde,
Aurato Sol si scorge da mattino,
Dell'Oceano à noi ritorna fore,
E gli si legge questo motto interno,
Non nell'Occaso, che vuol dir (cred'io)
Ch'ogn'indugio gli è troppo à prender Scetro;
Tal che senza periglio di gran sangue
Non si può più tener forte il palagio,
E timidi i Prefetti le cohorti,
Conducono a i presidii di già vniti,
Ne la rabbia rubella per paura
Cede, anzi più ne và prendendo forza.

Ber. *Che stato del mio Re? vien'egli ancora?*
Dimelo tosto, ch'io morir mi sento.

Zam. *Io non sò s'io mi dico: che più tosto*
Voluto l'hauerei morto vedere,
De le Reali insegne, e del Diadema,
Ornato per le man de suoi più cari,
Girne al sepolcro, che dal Regno in bando,
Sentir ch'egli ne và dolente, e mesto.

Ber. *Come? senza me vanne il mio signore?*
Io senza lui non viuerò giamai;
Dimmi doue n'è ito, e come apunto.

Zam. *Egli ne la gran sala venne scalzo,*
Inuolto in neri panni, tal che solo
A la voce conoscer si poteua,
Et al seggio Real salito disse

Al

Al popol, ch'iui l'attendeua mesto,
Figliuoli prima, che'l notturno velo,
L'imagin' tolg' à ciascheduna cosa,
E tacito al mal far doni l'ardire,
Prendete i vostri arnesi, & via fuggiamo,
Che venendo Absalonne hà seco tanto
Essercito, che tutta la Cittade;
Anderebbe meschini à fil di spada
Forse, che ritrouando sol le donne,
In questi nostri hor' infelici alberghi,
Si sdegneranno non hauer pietade,
E se Dio vorrà poi, che ritorniamo,
A la prima quiete, al primo stato
Modo non mancherà à chi col ciglio
Il tutto regge senza mai fallire,
E così detto dietro à lor, che senza
Scusa accettaro la preposta humile,
S'auiaro, dou'ei con man'die cenno,
Verso la porta, ch'al l'humil Cedronne,
E quindi al monte dell'oliue guida
Il passo come vinto, & prigion mosse.

Ber. *Che dici? ohime che dici?*
Vinto ne và l'inuitto,
Scalzo ne và'l gran Rege,
Non'muoia l'innocente in sua difesa,
E prenda ei questa pena,
Per alcun suo delitto,

E Ma

Ma qual delitto sia,
Che non sia d'ambedue?
Sia com'anco'l male,
Che da quell'hora sorge
Vincam'il piant'homai,
E mi traggia di vita,
Pur che tanta la sia,
Che questo male appaghi.
Ma d'ogn'altr'hora prima,
Vadino via queste pompe reali,
L'Oro, l'Ostro, e le Perle,
E tutte l'altre gioie,
O cameriere accorte,
Leuatele di grazia,
Leuatele, eh leuatele.

Zam. *Non vedete, che cade còme morta?*
Sostenetela donne,
E portatela tosto à rihauere,
I già smarriti spirti
Sopra di qualche letto;
Ma fuggite'l palagio,
Doue già i soldati,
Son corsi, e com'io penso,
De le donne all'honore,
S'haurà poco rispetto.

SCENA SECONDA.

Dauid, Ethai, Coro.

GIA' resta voto d'Israelle il seggio,
In'arbitrio del Ciel, anzi del figlio;
Nemico al padre, & de la sua salute,
Già hò volto le spalle à la cittade,
Per gir da quella amaramente in bando;
Ben' puo'l mondo conoscere, che nulla
Sicuro tien', ne val' forza, ne ingegno,
Deh god' alcun' d'hauer' Imperio, e stato?
O ben fallace, quanti mali ascondi,
Con lieta fronte, e con piaceuol modo,
Sì come gli alti monti in se mai sempre,
Riceuan d'ogni parte odiosi venti,
E come'l mar perquote sempre l'onda,
Così gli stati son' d'alta fortuna,
O vita mia già liet'al gregge dietro.
All'hora scarco d'ogni amara cura,
Poteua ben' co' versi Dio lodare,
Non fù sì tosto sotto il Real tetto,
Che la inuidia mi prese per nemico
E d'ogni parte ogn' hor' m'hà fatto guerra.
In testimonio io chiamo il Cielo, & Dio,
Che da me non mi tolsi questo Scetro,

Ne d'altri, che da quei lo riconosco,
Se ben più volte; come huom' peccai.
Io ben con gente, & col ferro poteua,
Oppormi à tutte queste armate forze,
Ne mi mancaua l'animo, ma io
Temo per quanto minacciò Nathanne,
Voglia Dio segua in me cotal gastigo,
Perciò inerme scalzo, e tutto humile,
Ne vado in fin', ch'in me placato il veggio.
Increscemi di te Ethai mio caro,
Tù per venire al vero culto, e santo,
D'vn' solo Dio nell'Hbraismo vsato,
Lasciato l'honorata patria Gethe,
E con' assai soldati à me t'vnisti.
Io per la tua virtù, e per la dolce
Memoria d'Achis l'alto padre tuo,
A cui per molti beneficij hauuti,
Mi conosco obbligato esser per sempre,
Lietamente t'accolsi à la mia corte,
E come figlio t'amo, & di buon core.
E se mostrarlo con maggior effetto,
Non possa pur com'amoreuol padre
Benche piangendo così ti consiglio,
Con la tua gente à la Città ritorna,
E segui'l nuouo Re, che io non posso,
Vederti meco in sì meschina sorte,
Hieri venisti, (si può dir) & hoggi,

Meco

 176

Meco forzato sei prender la fuga,
Io vagabondo, e senza saper doue,
N'anderò prouocando la diuina,
Pietà, ch'à me, e à lui perdono apporse,

Eth. *Sempre Dauid i vostri alti consigli*
Mi saranno precetto in ogni luogo.
Ma questo perche vien da troppo affetto
E troppo l'honor mio, e'l mio decreto,
Offende non accetto, anzi vi giuro,
Per quello Dio, che eternalmente viue,
Che doue voi sarete in vita, e in morte,
Sempre'l mio Re, e'l mio padre sarete.

Daü. *Poi che non sprezzi compagnia si mesta,*
Vien' & à pianger' t'apparecchia meco.

Cor. *Chi non piange hor' signore,*
O gli hà'l cor di Leone.
Di Tigre, ò di Dragone,
O vero ei non hà core.

Eth. *A pianger, e morir' con voi mai sempre*
Parato son', ma vorrei pur ancora,
Che voi vi raccordasse, che non gioua,
Aggrauar' il suo mal con i lamenti.
Io giudico da Re, esser l'offizio,
Star sofferente ad ogni auuersitade,
E quanto più del Regno in debol stato,
Si ritroua più star costante, e forte.

Dau. *Ethai io sò, che l'officio da huomo,*

E non volger' le' spalle à la fortuna,
Ne hò tema, ben sà la mia virtute,
Quello, ch'à punto sian' vani spauenti.
Se l'armi empie di Marte, e la fierezza,
Fussero contra me stesse, & vnite,
Intrepido, e sicuro me ne andrei,
E di nuouo à Golia romper la fronte,
Ardirei quando'l Ciel lo permettesse.
Ma se da le mie colpe prouocato,
Vuol così Dio, che possan' le mie forze,
Se non col pianto supplicarlo ogn'hora,
Ch'al bisogno più miri, ch'al mio fallo?
Vno scampo sol ci è per mia salute,
S'Abiatare Sacerdote viene,
Dall'Arca Santa con felice augurio,
De la pietà diuina à me riuolta.
Cor. *Ecco Sadocche suo fido compagno,*
Che felice nouella forse apporta,
Consiglisi pur seco, e noi dolenti,
Ci resteren' ne la Città meschina.

SCENA TERZA.

Sadocche, Dauid, Coro, Chusai.

IO mi carco d'horror' temendo forte,
Oue dell'alto Dio la voglia miri,

E'l

E'l mio petto è ripien'di due pensieri,
Ne sò à qual m'inchini, perche doue
Le cose graui con le basse insieme
Son' mescolate, pel dubbio successo,
L'animo, che desia saper'il fine,
Tutto sospeso teme.

Dau. *Dell'alto Dio ministro illustr'e sacro,*
Se alcun'ben'hai teco annunzial' tosto.

Sad. *Io porto vna risposta così oscura,*
C'hio credo, che da pochi sia compresa.

Dau. *Chi à gli afflitti dubbiosa salute*
Porge, gli la dinega affatto tutta.

Sad. *E costume del Re dell'vniuerso,*
Proceder co' mortali oscuramente.

Dau. *Quando fia tempo parlerà ben ch'iaro,*
Visibil fatto per noi huom mortale,
Dì pur', e sia quanto si vuol' ascoso
Il parlar, ch'à Dauid in ogni modo
E' concesso dal Ciel vnicamente,
Penetrar' dentro à le dubiose cose.

Sad. *Noi ministri di Dio, sentendo come,*
Col popol mesto la Città, e'l Regno,
Dal Ciel hauuto lasciauate in fretta;
Sotto l'Arca vicenda vna gran schiera,
Vi seguitammo infin'à questo colle.
Iui volendo consigliarci quanto,
Douea di voi seguire, Abiterre,

Per suo offizio fermar fece tutti,
Et accostato all edifizio sacro,
Lo vedemmo nel volto spauentarsi,
E le membra tremarli tutto ghiaccio,
Stes'ei lo braccia, e riunì le mani,
Tremò sotto'l terreno, & del Cedronne,
Sì fermò l'onda strepitosa, e lieue,
Rugiadosa si fece l'aria tutta,
E i Cherubini d'Oro impalliditi,
Del color dell'Ariento sfauillaro,
Ambi duo da li occhi, horrido foco.

Dau. *Non più, non più io m'apparecchio à fare*
Ciò, che ammonito m'hai Sadocche sacro,
Non'è placato Dio contra' i miei falli,
Riportatene l'arca al luogo suo,
E venghino i duo figli vostri tosto,
Ad'auisarmi, quel che segue poi,
Per l'ombrose foreste ascosamente,
Io me ne vado in fin'à tanto, ch'io,
Nuouo auiso hauerò de' fatti nostri.

Cor. *N'hauerem' forse più che non vorremo,*
Chi può esser costui cotanto mesto?
O gliè Chusai nobil', & caro amico.

Chu. *Soglian'gli amici, Dauid con rispetto,*
Portar nouelle, che maggior' la pena,
Facciano con li lor' tristi accidenti.
Pur quando maggior mal' seguir potrebbe,

Il

Il minor disprezzando per fuggirlo,
Parlano, & sia, che vuol' arditamente,
Achithofelle il vecchio, e fido amico,
Ne la congiura d'Absalon' v'è contra.

Dau. *O sapienza eterna fà che tosto,*
Ogni consiglio suo diuenga, e tristo,
Al mal' com'egli è al ben' rubello.
Chusai, se meco vieni più tosto peso,
A le mie pene aggiugner' puoi, che altro,
Se vuoi seruizio farmi à la Cittade,
Ritorna, e di all'arrogante figlio,
Serenissimo Re piacciaui, ch'io
Viua con voi, che se al vostro padre,
Fui seruo fido, sarò vostro ancora
Pur, che'l seruizio mio non disdegnate,
Egli, ch'à grato chiunque à lui s'inchina,
Per seruo, e per amico senza dubbio,
T'accetterà per la domestichezza,
Che seco hauesti sempre da fanciullo.
E tù all'hor' d'Achitofelle tutti
I consigli potrai far' vani, e folli,
Abiatarre, & Sadocche son' dentro,
Sacerdoti di credito, e d'honore,
A i quali riferir potrai il tutto,
E loro i giouanetti, e saggi figli,
Achimaasse, e Gionatha potranno,
Mandarmi fuor' secretamente, & tosto,

A riferirne quanto udito haurai.
Chu. *Senza indugio vò far' quanto bramate.*
Dau. *Et io poiche sarò salito il monte,*
Oue si vede il luogo à Dio sacrato.
Ritirato da me alquanto solo,
Formerò preghi à la bontà superna,
Che in me pietosa le sue luci giri.
Cor. *Chi ricorre costì non può perire,*
Se ben'immerso è ne gli affanni tutto.

SCENA QVARTA.

Siba, Dauid, Coro.

SIgnor' Dio vi contenti, e doni aiuto,
In ogni vostr' auuersa, e ria fortuna,
Pensandomi, che poco ben prouisto,
Voi siate à la campagna d'alimenti,
Feci à la donna far dugento pani.
Del miglior vin, che hò presi due otri,
E buona quantità d'vue, & di fichi,
Et ogni cosa sopra due giumenti,
Posta ne vengo tosto à farui dono,
Da vil qual son' d'Isibosette il seruo,
Ma stimo pur che mirando l'affetto,
Con qual vel porgo, vi sarà più grato,
Di qual si voglia raro, e bel tesoro,

Seruiteui

Seruiteui del tutto, e se bisogna,
De giumenti che siate tutti à piede,
E mal vsati andar' in simil modo,
Di me non dirò altro s'io son' buono,
A farui alcun seruigio, eccommi pronto.

Cor. *Non è pel primo quest' vn mal' riscontro,*
Pur che non sia diforme troppo il fine.

Dau. *Prouede Dio à i serui suoi per tutto,*
Noi accettiamo gli alimenti, & sono
Grati quanto al più gran bisogno sono,
Del tuo padron', che n'è? che fà? che dice?

Sib. *Sta liero del tumulto, ch'è seguito,*
E mille anni parendogli vedere,
Fine non buono, gli hò sentito dire
Hoggi'l mio Rè verrà pur al suo seggio.

Dau *Dunque rubello à me, e'l tuo padrone?*

Sib. *Voi hauete vdito.*

Dau. *Qual rubello adunque,*
De lo stipendio suo vada spogliato,
E tù vestito ne sarai, se io
Ritorno al seggio primo, e'l primo stato.

Sib. *Io non cerco di sua cosa veruna.*
Mà sò ch'io vi son seruo più che lui.

Dau. *Serui ben seruendo son padroni,*
Tornati, e noi n'andrem' per questo monte.

Chi non sà far suo danno. Il mondo tutto,
Con' falsità si guida, & con inganni,
E chi manco ne sà, pouero sempre.
Si troua, & disgraziato con ogn' vno;
I vò ir' pe' giumenti, e girne à casa,
E riuestirmi, come huom' di corte,
E non come briccon' qual' io son' hora.

SCENA SESTA.

Coro.

C*Osì donne mie care,*
Il viuer' nostro, e pieno,
D'affanni, che men' poco, e che la morte;
Ma ben' vn' hor' n'appare,
Di tal rabbia, e veleno,
Che trapassar' lo veggio ogn' aspra sorte,
Ohime, che le porte,
Del palagio Reale,
Rotte giaccion' à terra,
De la gente al furore,
Del superbo Absalonne,
E l'infelice donne,
Del Re delizie, e di quell' ampie sale;
Custodi in questa guerra,
Le sostanze, e l'honore

Perdut'hanno, & con quel ogni splendore.
Non v'è quiui alcun morto
Restato perche niuno,
Fù che con l'armi facesse difesa:
Ma con quest'occhi hò scorto,
A gara dentr'ogn'vno,
Entrar'iui ohime senza contesa,
E saccheggiata, & presa,
E' già qualunque stanza
Sono spogliati i letti,
E le mense honorate,
Rotte ancor son le casse,
Ne più iu'entro à masse,
Il ricco ampio tesoro in quelle auanza,
E da' li più scorretti,
Le donne strascinate,
Son' à le brutte voglie, e scelerate.
O terra perche all'hora,
Gl' auttori di tal' scorno,
Aperto per horror' non tranghiottisti?
Tù bella luce ancora,
Perche non lasci'l giorno,
Se di macchiar tua purità t'attristi?
Tù sommo Dio, sì tristi
Effetti comportare,
Saprai senza vendetta
Le fiamme di tua ira,

Del

Del sal sopra'l paese,
Son però tutte stese
Che sol quì vna non poss'auentare?
Al brutto error costretta,
Non senti che sospira,
Quì ogni donna, e si lagna, & martira?
Io per caso sì brutto,
Spauentata, & ammonita,
Vergine à te mi sacr', ò dolce Dio,
A te puro, del tutto
Signor tutta mia vita,
Sposata pura viuerò ancor'io?
Son pur certa che'l mio
Seruizio brutto, & vile,
Non sarà per mortale,
E peccator' huom' fatto,
Seruendo à te del mondo,
Vita, e sempre secondo,
D'ogni ben' donator Santo, e gentile.
Et in qualunque male,
Non che'n così brutt'atto,
Sol temerò del mio core il misfatto.
Piangend'ogni meschina.
Con sue pompe, e ricchezze,
Preda ne và del suo crudel nemico,
Io benche pellegrina,
Del mondo tra l'asprezze

Viuas,

Viua, cantando aſpetterò l'amico,
Aſpetterò ti dico,
Mai ſempre vigilante,
Fin che verrai dal Cielo.
Con le nozze celeſti,
Ma col teſoro in vetro,
Sì grazia non impetro,
Potria frangerſi, & non ſtagnar' deh auante,
Ardane del tuo zelo,
E l'humiltà gli preſti,
Humore sì, ch'in tenebre non reſti.
Vengane l'hora poi ch'à te ne chiama.
Che di virtù ornata,
Salirò teco per ſempre beata,
Ne per me ſola Signor' à te chiamo,
Tù vedi ben' quante quì caſte ſiamo.

SCENA SETTIMA.

Semei, Gioabbe, Abiſai, Dauid.

VIen via Dauide, vieni huom' dentro, e fore
Macchiato tutto d'innocente ſangue,
Ti paga pure Dio giuſto, e fedele,
De le ingiurie c'hai fatto al ſangue tutto,
Et à la caſa del gran Re Saulle,
Ecco che'l Regno, che à lui toglieſti,

In man'hor' del nemico ardito figlio,
Con sommo scherno tuo hà dato il Cielo,
Giustamente ne vai iniquo afflitto,
Poiche spargesti già cotanto sangue.

Gio. *Non conuengono à te Semei stolto,*
Simil parole di vendetta dire,
Di Saul in fauor', e di sua stirpe.
Se tua madre col sangue suo congiunta
In matrimonio fù, perche le donne,
Non heredi poteuan così fare,
Tuo padre de la Tribù d'Efraino,
Fù pur', & de la casa di Gioseffe.
Dunque del padre tuo sei sì mal'grato?

Abi. *Che dice questo can' contra del mio*
Signore ne gli affanni quasi morto?
S'io vado la, con questa spada certo,
Gli torrò da le spalle via la testa.

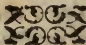
Dau. *Eh figli di Saruia, che import'a voi,*
Questa mia ingiuria? lasciate, che egli
Dica, che vuol, tutto esercizio sia,
Di Santa pazienza. Non vedete,
Che se non permetesse questo Dio,
Non sarebbe costui mai tanto audace,
Ch'inerme, e nel cospetto à tanta gente
Armata mi venisse ad ingiuriare,
Se vuol così'l mio Dio, non gliel vietate.
Ecco il mio figlio da' miei lombi vscito,

Che mi cerca dar morte ben puo ancora,
Questo figliuol di due diuerse schiatte,
Villaneggiarmi quanto à lui aggrada,
Auenta pur'le pietre, quando tempo
Sarà, ti pentirai di quest'e d'altro,
Ritiriamoci all'ombra in qualche speco;
Ch'io sono stanco, & appetisce il cibo,
Lo stomaco già vinto dal digiuno.

CORO.

O Dio che altro è questa mortal vita,
Se non nell'onde vn breu'é fragil legno?
Tù che'l principio sei di quella, e'l fine,
E sol saluar la puoi da i falsi scogli,
Deh mostr'al tuo Dauid il vero porto,
Affrettati à drizzare à quel' la vela.
Confusa resti ogni gonfiata vela,
Di superbo saper di bestial vita,
E che te, al fine il glorioso porto,
Darai per merto del tuo sacro legno,
A chi del mondo fugge ben' gli scogli,
Tema chi cerca del mio Re la fine.
Prima de' giorni venga il presto fine,
Volghin pentiti la proterua vela
Del mal proposto, e non hauer' gli scogli,
Del commesso fallir fuggito in vita.

Vergognosi correndo al sacro legno
Colui, che sol di mal far cerca il porto,
De gli obliqui pensier' l'instabil porto
Auante, che n'arriue'l graue fine,
Deh tosto rimirando nel tuo legno,
Anzi ne la sua brutta, & falsa vita
Confuso vada chi la mortal vela
Adulando mi volta infra gli scogli;
Tutt'i fedeli, che gl'altieri scogli,
Fuggon' di gloria à te supremo porto,
Volt'hanno d'amor pien' ogni lor vela;
E dicon già lodato Dio, ch'al fine,
Riuolse di costui lo stanco legno,
E far volle, ch'in lui sia nostra vita.
Mà di virtute priua la mia vita,
Mi sento, e d'ogni male infra gli scogli;
Esser ristretto in quest'humano legno,
Deh pria, ch'al tutto perda il vero porto,
Ou'è la vera gloria senza fine,
Empi signor' del tuo fauor la vela.
Tu sei ch'alzi la vela in mar di vita,
E la ritoi dal fine, e da gli scogli,
Non tardar' di Dauid il porto al legno;



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Absalonne, Achitofelle.



OI che innanzi m'hò posto per nemico,
Il mio gran Padre, e che tutte le piazze,
Del suo bel Regno, cō l'armata mano
In mio poter'ritengo, vtil. (cred'io)
Sarà ch'io mandi per Achitofelle,
Già consigliere suo hor mio venuto,
Per ragionare, e conferire insieme,
Di quanto accade à la difesa nostra:
Ma di questo pensier mi veggio torre,
Da lui che ratto in inuerso me ne viene.

Achi. *Non senza gran cagion' vengo Absalonne,*
A ritrouarti, & son' per lungo spatio,
Io vò cercando de la tua persona,
Per vsar ancor'io, poi che t'aggrada,
Quell'officio, che debbo in consigliarte.

Abs. *Certo gran desiderio haueu'anch'io,*
Di esser teco saggio Achitofelle,
Acciò quel, che tenghiamo, non si perda,
Ma possessori ne venghiam' securi.

Ben'

Achi. *Ben'hai detto; tuo padre benche fore;*
De la città si troui hà molta gente
Armata seco, & più à la giornata,
N'andrà acquistando per la sua gran fama,
Talche potrebbe poi con tale sforzo,
Affrontar queste guardie, & queste mura,
Che resistenza far non si potrebbe.

Abs. *Io vò che habbia gente quanto'l mare,*
Hà stille d'acqua, ò d'arena granelli,
Con che l'hà sostentar? le vettouaglie
Sono à i presidi in buone guardie poste.

Achi. *Eh Absalonne l'età giouenile,*
Che poco vede (mi perdonerai)
A te non lascia ben discorrer quello,
Che si conuiene, in ciò che la prudenza,
Qual'è Reina dell'opere humane,
Da lunga sperienza solamente,
Nasce, & non vale, & anco ritrouarsi
In poco spazio d'anni non si puote,
Non mancheran' vicini, che verranno,
Con tutti li sussidi à ritrouarlo,
E della Città ancor, che tu possiedi,
Perche della fierezza tua ciascuno,
Mi par già dentro, e fuor tutto tremante.

Abs. *Più tosto mi contento esser da tutti,*
Temuto, che Schernito da vn solo.

Achi. *Che maggior scherno può esser, che questo,*

Se ritornasse il tuo disegno vano?

Abs. *Vano? chi è in possesso hà gran vantaggio.*

Achi. *Vantaggio è posséderlo con quiete.*

Abs. *O' questo è bene il fine de la guerra,*

Achi. *Il fatto stà in poterui arriuare.*

Abs. *Bisogni egli altro, che gent', e valore?*

Achi. *Cose minime queste son' da guerra,*
Senza grand'arte, e bisogna fortuna,
E se vnite son' con queste insieme,
Son' di tanta virtute,
Ardiscan' sottoporsi Imperij, & Regni.

Abs. *Lo fortuna benigna io l'hò per hora.*

Achi. *Habbi arte à saper prender' suoi fauori,*
Non sai che l'e instabile, & fallace?

Abs. *Lo sò, che hò da far'? dillo ch'ascolto.*

Achi. *Tu hai tanti soldati al tuo seruizio,*
Che si può raddoppiar' tutte le guardie,
E del palagio, & de le porte ancora,
Del resto poscia, che saranno al manco
Dodici mila tra caualli, & fanti,
Fà che sia'l carco mio, & non temete,
Ch'io voglio prima, che vn'altra volta
Il Sol ritorni all'emisperio nostro,
Interamente vincitor ti troui.

Abs.. *Grand'animo quest'è, risponderanno*
Gli effetti poi à quant'hora mi dici?

Achi. *Risponderanno senza dubbio alcuno,*

Come

Come lasciato tra cemer' l'alberbo,
Haurà la notte, & in compagnia del sonno,
Sarà venuto à far quieto il mondo,
Farò d'hauerli in ordinanza tutti,
Indi senza toccar punto i tamburi,
Portandoli à le spalle i tamburini,
E gli Alfieri piegate le bandiere,
Tacito me ne andrò fuori à trouare,
All'improuiso di Dauid le genti,
Che all'hora saran' nel sonno immerse,
Le guardie occise, subito farommi
Padron' di quel ripar', che fatto hauranno,
Poi con gran strid'assaliremo gli altri,
Non perdonando ad amico, ò parente,
Farem' di lor' tal strage, e tal macello,
Che pochi se n'andranno, che prigioni,
Non ti meniam' quassù ne la Cittade,
Se non resteran' morti à la campagna,
Nel sangue lor da ogni parte tinto.

Abs. *Vno improuiso assalto assai spauenta,*
Ma ci bisogna vincer'.

Achi. *Vinceremo.*
Tù cerchi vn solo, e saggiamente pensi,
Per conseguir' di tutti il largo imperio,
Così gli hai tutti, e resterai per sempre,
Ogni lite recisa, anzi destrutta.

Abs. *Il combatter' di notte, e gran periglio.*

Ma dentro à la Città con Absalonne,
Quanti fanno gran' numero à le schiere,
Che poi non moueran' per lui vn dito?
S'a l'armi s'hà venir côme si crede,
E quanti ancor', ch'è peggio, e l'hò per certo
Ch'ascosamente contr'al suo desio,
Adoperran' le forze, & ogni studio?
I capi de l'esercito di fora,
Son' valorosi, & sono esperti in'arme.
Gioabbe nell'imprese di Dauide,
Non andò sempre di vettoria colmo,
In quelle hauendo spesso il primo carco?
Sotto Rabàth' di tal vettoria diè segno,
Abisai, che più à lui si diede,
Che ad ogn'altro quella gran vettoria,
Ethai se ben' è giouanetto in'arme,
Val molto, & seco de li suoi Gethei,
Guida vna larga, e valorosa schiera,
Che non recuseria guerra con marte,
Dentro Amasa' dell'Absalonne insegno,
Vnica guida, e ben' se li conuiene,
Per la fierezza sua, e gran' gouerno,
Ma non sò poi al terminar la guerra,
Come l'andrà, son' tutti tre cugini,
Di due sorelle nati di Dauide,
Gioabbe poi non men' che'l padre offeso,
Si tien' di questo fatto, e'n tutti i modi,

Ch'ei non si può seruire à duo signori?

Chu. E' vero in vn medesmo tempo, & luogo,
Ma successiuamente non, ch'à duo,
A dieci si potrebbe ancor seruire,
Pur ch'atroppo non sia troppo veloce,
A trouar de lo stame il mortal filo,
Io veggio, che da Dio sei stato eletto,
E dal popolo tutto à lui conforme,
Però s'à lui fui seruo, & à te ancora,
Non mancherò seruir con zelo, & fede,
Pur' che t'aggradi Signor mio cortese.

Abs. Fin da fanciullo, in quell'età, che spesso,
Non conosce il suo vtile, e disprezza,
Ogn'altra cosa, che i suoi giochi, & spaßi,
Sempre t'amai, & riuerentemente,
Volentieri ascoltai le tue parole,
Se ben poco ne feci poi profitto,
Perche sincero ti conobbi, & buono,
Et hora non potea venir persona,
A cui più volentieri i miei secreti,
Le conferisse, come à te Chusai,
Achitofelle, è l'huomo, che tu sai,
Di gran discorso, & grande sperienza,
E fede ce ne fanno di mio padre,
L'opere illustri in buona parte nate,
Da gli suoi prudentißimi consigli,
Egli mi dice, ch'io debbo di notte

Indizio dando, i cuor' già di Leone,
In vn' balen sì fan di damma, ò lepre,
A me parrebbe, che questo sia'l meglio,
Che tù con premi, doni, e con promesse,
Vna gran massa facci di soldati,
A cui forza non vò che li resista,
E non ti mancherà per questo stato,
Hoggimai tutto al tuo seruizio volto,
E come Re potente in mezzo à quelli,
Glorioso n'andrai perch'à te solo,
E non à quel consiglio, e quel parere,
Ogni vittoria attribuita fia,
Indi qual brina à la stagion' nouella,
Nociuamente sopra l'erbe cade,
Con empito, & con tal fierezza à dosso,
Gli anderemo, che pur vno di loro,
Non resterà da nostre mani illeso,
E se fian' ritirati in luogo forte,
Con macchine, e con scale tanti, & tali,
Saremo intorno à quei, ch' vn' altro monte,
Al basso tireremo anzi nel mare.

Abs. *Meglio consiglio tuo caro Chusai,*
Di quel d'Achitofel' per ciò l'approuo,
E spedir voglio capitani assai,
Che faccian' quelle gente com'hai detto.

Chu. *Mi par' già di veder' vn' così grande,*
Essercito ch'in numero, e fierezza,

L'Arena

L'arena vince, & l'orgoglio del mare.

SCENA QVARTA.

Chusai.

FI mostra, che gli aggradi'l mio consiglio,
Ma non sò s'io mi seruo à sue parole,
I Principi per lor proprio interesse,
Non si lasciano intender facilmente,
Pur qualche luce habbiam noi d'ogni parte
Ogni cosa saprà Dauid, & poi
Faccia qual più gli piace. Egliè prudente.
Per ciò vò ritrouar' Sadocche hor' hora.

SCENA QVINTA.

Abisai, Ethai, Eliezero.

CHE fa il nostro Dauid.
Etha. *Io l'hò lasciato*
Nel padiglione sol, che passeggiando,
In profondo pensier' immenso tanto,
Ch'io non posso pensar' che qualche nuouo,
Dubbio non segli aggiri per la mente.
Abi. *Che sarà, che costui ne vien' si infretta,*
Etha. *O Dio, che qualche nuoua non' apporte,*
A questo

A questo stuol meschino in fuga volto,
Che'l male accresca, oue scemar' deurebbe.

Eli. *Nuoua port'io non trista ma potrebbe*
Esser' miglior assai ancor' di quelle.

Abi. *Dilla non ci tener tanto sospesi.*

Eli. *Il Re intender' vi fà, ch' in ordin' tosto*
Voi mettiate i soldati à caminare,
E di tanto auisato sono gli altri,
Ohime più mal, che ben può esser' questo.

Abi. *Non saria ben' se inuerso la cittade,*
Haueßimo à voltar hor tutti i paßi.

Etha. *Benißimo, ma io temo del contrario.*

Eli. *Il contrario saria, è per fuggire,*
Lo scorno, e'l danno, che seguir' potrebbe.

Etha. *Vietalo tù Signor' dell' vniuerso,*
Nemico d'ogni mal' ch' al mondo nasce.

Abi. *Lo scorno, e'l male potrebb' esser questo,*
Che i nemici sta notte all' improuiso
N'affrontaßin' perche stanchi, e di fame,
Oppreßi tutti, ne occideranno.

Eli. *Questo si teme, e questo fuggir vuole,*
Il Re via tosto con tutta sua gente.

Abi. *Chi gli hà così di nuouo aperto gli occhi.*

Eli. *Il consiglio ch'à dato Achitofelle.*

Etha. *O' traditor' cercherà ancor' di peggio.*

Abi. *O' come è già venuto quà tra noi,*
Quello (s'io non m'inganno) ch' Absalonne

Ecco vna donna di matura etate,
Che con basse, & con breui note tosto
Gli auuisò quanto referito han poi.

Abi. *Benissimo in fin qui, che è poi seguito?*

Cho. *Effetto degno di lodare Dio,*
Poi ch'son sanza altro intoppo.

Eli. *Senza non gia, ma con aiuti grandi.*

Cho. *E piu celesti forse che humani.*

Eli. *Io non vuo dir celesti ne humani*
Ma si dal cielo agli humani insegnati.

Abi. *Deh dillo tosto, che mi fai morire.*

Eli. *O che fussin veduti in cotal luogo,*
O ver perche nella città veduti
Non eran più, ad Absalonne tosto
Fu referito ch'eran con Dauide
Fuggiti fra le genti ascosamente,
Onde dieci soldati armati dietro
A quegli in furia spedì pien di sdegno.

Cho. *Ohime che tu mi di? tem'io di loro,*
Ancorche sien venuti senza offesa.

Eth. *Seguita pure, io so felice fine,*
E tosto debbe hauer' questo tuo dire.

Eli. *Veniuan lieti i giouan con l'auuiso,*
Ma riuoltando a caso in dietro il volto,
Vedendo seguitarsi così in fretta,
Da tema spinti il passo raddoppiaro,
Et in Balhuri giunti, senza indugio

E per inuolarsi a gli occhi de nemici,
In vno amico albergo si fuggiro
E se d'alcun che veli vide entrare,
non erano insegnati, qui finiua
ogni paura, & ogni lor sospetto:
Pur non manca remedio oue Dio vuole.
Sagaci, & presti allegramente dentro
Entran lor dietro quei dieci soldati,
E'n darno cercan'sopra terra tutti
I luoghi della casa, e'n darno ancora
Ne dimandan'la donna, ch'iui sola
Trouan'custode di quella, sentendo
Che quindi eran partiti tostamente,
Poi che beuuto s'eran'quasi andando
Vn'anghistara tutta d'acqua fresca
Alla Città scherniti sene vanno
I giouani lasciando iui nascosti

Abi. Come nascosi se la casa tutta
Fu ricercata diligentemente?

Eli. Nascosti si, la donna, come quelli
Arriuaro, veduto il lor bisogno,
Con due funi di cappi, & nodi piene,
Nella Citerna, che nel suo cortile.
Era giù li sospese all'acqua presso,
Accomodando prima forte quelli
Alla sponda del vaso, come puossi.
Poi tolse della cassa vn gran'lenzuolo,

La rie

La ricoperse tutta, e sopra poi
Dell'orzo mondo vi messe asciugare
Talche nessun poteua imaginarsi,
Che fussi stato quiui alcuno ascosto
E loro ancora con troppo disagio
Non stetter, perche'l vaso cosi stretto
Trouoron', che non solo in su le braccia
Gli bisognò di reggersi col fune,
Ma di quà, e di là nel vecchio muro
Accomodar' poterno bene i piedi,
E facilmente ancora tornar' suso
Quando hebbero cenno, che volando
N'eran' tornati alla Città coloro,
Che viui, ò morti, hauean commissione
Condurli alla presenza d'Absalonne.

Cho. *Proponsi l'huomo spesso d'vna cosa,*
Che Dio poi la dispon tutta al contrario,
Piacciali che cosi segua anco il resto.

Abi. *O ecco che la tromba suona, presto*
Andiamo, che restar' non voglio indietro
Doue col mio signor' de i primi sono.

Eli. *Io corro auanti à farlo noto à tutti,*
Voi à vostro agio ne venite pure
Che'l primo segno, e questo s'io non erro.

Achitofelle.

TEmete humani il cielo, ecco che hora
Del mio lungo seruir, del graue senno,
Altro non trouo, che miseria, e scorno,
Vero è, che rotta fe merita questo,
E forse auante a me non era noto,
Che piu felice è chi manco si fida,
E se nel petto altrui secreti graui
Gli è forza di commettere i piu cari
Amici, gli bisogna fuggir sempre,
Ch'ei si conosce in me che questi tali
Piu pronti sono ad ingannar d'ogn'altro,
Che strano sia, io non vo dir nemico.
Ma perche di me solo amico, e seruo.
Doler si vuol Dauid s'io l'ho ingannato,
Se hoggi il mondo vede ch'il figliuolo.
E traditor del suo paterno regno?
O tu occhio del ciel sii testimone,
Che io a forza sono stato spinto,
Di questo inganno ahime venire a parte
Del mio Re figlio, è Absalonne, e pure
Me seguitato ha sempre piu ch'il padre,
E tanto pote in me l'antica vsanza

Di seruirlo, che hor'il suo secreto
Hauendo liber posto in petto mio
S'e ben contra'l suo padre, e signor mio,
Non li seppi negar fede, e consiglio,
Et hò così tra lor gran foco acceso
Che non si spegnerà così per fretta,
Senza gran sangue, e forse ancor reale,
Merita certo il mio graue delitto
Che'l paese di Solimà hora tutto
In arme solleuato à sua rouina
In me riuolti tutto'l suo furore,
E rompendo la spoglia, d'ogni parte
L'alma ne voli nel più basso inferno
A portar con Caino eterna pena,
Ma chi sa s'alcun giorno in vita resto
Se peggio m'apparecchia ancora il cielo?
Se Absalonne seguo, hormai s'e visto,
Che poco crederrà a mie parole,
E che piaciuto piu il tradimento
Gli sia c'ho fatto, che me traditore.
Se Dauide preuale, horrenda morte
Aspetto riportar del mio gran fallo,
E gia mi pare alla croce dannato
Essere, ò vero a più atroce fine,
Se trouando si può infra gli humani
Me ne anderò come in essiglio? e doue
Misero asconderommi, & in qual parte

O'l fiero Reno, o'l Tago ricco d'oro
Potrà lauare il sangue à mia cagione,
Ch'io veggo tosto spargersi ne i campi
Da Dio concessi in nostro gran' fauore
Ne tanto sarà ancor' quanto bramai
Ancor, che la Meotida Palude
Sparga in me tutto il suo gelato Mare,
E tutta l'onda corra entro di quello;
Sempre sarà nel mondo
L'alta scelerità di ch'io son pieno.
In qual paese, terra, ò campo andrai?
Andrai vers' Occidente, ò pur là doue
Si leua il Sole, in ogni luogo fia
Achitofelle noto, e d'ogni parte
Gli sarà dato bando, il mondo tutto
Mi fugge, e'l Cielo ancora obliquamente
Volge il suo corso, & Febo con piu lieto
Aspetto rimirò Pluton nel centro
Quando d'azzurre fiamme, & fumo armato
La terra aperse strepitosamente
E tirò giù Datanne, & Abironne,
Con tutto il folle ambitioso stuolo,
So che farò con queste mani stesse
Di vita mi torrò constantemente,
Et cosi finirò mia brutta infamia.

A troppo ca

A troppo tù c'homai molto lontano
Esser non puoi col tuo ferro à troncare
Questo mortale stame, affretta il passo,
Ne più s'estenda al natural confine.
O figli d'Acheronte dall Inferno
Venite presto al mio infelice fine
Dalla chioma di serpi che vi ondeggia
Alle tempie suegliete i piu horrendi
I piu feroci, e di velen piu caldi
E cingetemi d'essi il collo, e'l seno
Auentatemi al cor potenti fochi
Che male alcun non prezzi, e non cognosca,
Guidatemi nel luogo piu secreto,
Oue non sia chi la mia fine vieti,
Assettatemi il fune al collo, e al traue,
E fatemi restar sospeso morto,
E se'l mio corpo merta sepoltura
Ch'alle fiere non sia per pasto dato,
Fate l'essequie voi d'vrli, e bestemmie,
E sopra il sasso che mie morte membra
Chiuderà vi ponete questi versi.

QVI IACE ACHITOFELLE HVOM' DI CONSIGLIO
COL LACCIO ESTINTO DALLE PROPRIE MANI,
PER FVGGIR CASI PIV CRVDI, E PIV STRANI
TRADITOR' A' DAVID, ODIOSO AL FIGLIO.

Eccole, mele sento già d'intorno
Già tutto vengo foco, già non scorgo

Piu ben'alcun per me,e in furia volto
Sol bramo il fine, vado,& niun mel vieti.

SCENA SETTIMA.

Abſalonne, Amaſa.

Abſ. *Venuti che ſaran,tanti ſoldati*
Che ſieno atti all'impreſa,che bramiamo
Amaſa tu faramelo a ſapere,
Ch'io voglio non troppo dal baleno
Lontano ſeguitaſſe il parto ſuo
Et infra tanto diligentemente
Proueggaſi che ſien bene alloggiati,
E proueduto d'armi a chi biſogna.

Ama. *Noi habbiam tanta gente armata homai*
Ch'eſpugnerebbe Egitto, e la Caldea,
E ſon gli alloggiamenti ben diuiſi.
Hauemo poſt'ogni Centuria inſieme
Sotto'l ſuo conteſtabile,che ſtanſi
A mangiare,e dormir ſempre in vn luogo,
Et ordinato hauiam, ch'ogni promoſſo
Habbia i ſuoi fatti,& ſtien preſſo ai Sergenti
E che i Sergenti ſtien co i Caporali,
E quei co lor' Iconomici, e ſquadrieri.

Acciòche meglio si conôschin tutti
L'vn l'altro, e cerchi ognun di farsi honore,
Ne mai si turbin gl'ordini, e le schiere,
Anzi turbati si racconcin tosto
Ancora i contestabili, e i tribuni
Fan sempre esercitare i lor soldati
Ne i modi, & ordinanze de le guerre,
Talche si voltan tutti quanti al scudo
E tutti all'asta, o ver si mutan tutti,
E tutti tornan prestamente al dritto
Secondo il comandar del Capitano
San condensare, e rarefar le squadre,
Doppiare, e triplicarle, e per i giogbi
Congiunger le decurie, e per i versi
O intercalarle in mezzo, o porle a dietro,
Sanno voltare ancor tutte le schiere
Col modo Macedonico, ò Coreo
O coi Lacedemonio ch'è il migliore
Sanno indurre, e dedurre ogni falange
San far l'obliqua, ò ver trauersa, ò dritta
San farla in Cuneo, in Rostro auanti inflessa,
O dietro in pendola, e tutta amplessa, ò curua,
E similmente i Caualier san porsi
In squadra, in Romba, in huouo

Abſ. *Non ſia piu indugio alcun ſe non l'andare*
A trouar il nemico ouunque ſia.
Ama. *E queſto ſarà ancor prima ch'il Sole*
Vn'altra volta ne riporti il giorno.
Abſ. *Piacemi, e voglio queſta legge porre,*
Che quel ſoldato, che ſarà piu pronto
E diligente ad obedire a i capi,
Et haurà l'armi più lucenti, e nette,
Che ſaprà meglio ſtare in ordinanza,
Sia piu ardito opporſi intra i perigli,
Cercando ſempre d'acquiſtare honore,
Coſtui ſia eletto ſubito Promoſſo,
E de Promoſſi quel che ſia piu cauto
A gouernare i fanti a lui commeſſi,
Fia creato Sergente, e de Sergenti
Iconomi ſien fatti, & poi ſquadrieri
E i miglior di queſti ſien creati
Centurioni, & indi Colonnelli,
E poi di Colonnelli ſien Tribuni,
Oltre di queſto quel che nella guerra
Ferirà il ſuo nemico, haurà vna ſpada
E haurà il manico d'oro l'Elſa e'l Pomo;
Ma chi lo getterà giù da cauallo,
O ſpoglierallo ſian donati ancora
Duo ſproni d'oro appreſſo quella ſpada,
E ſia Caualier fatto per mia mano

Difenderà da morte il suo compagno,
Haurà per premio vna collana d'oro
Di peso graue, e di gentil disegno,
E chi nell'espugnar del luogo, doue
Si saran fatti forti li nemici,
Sarà'l primiero à gir sopra le mura,
Fia coronato di corona eletta,
C'haurà le foglie sue di quel metallo,
Che tanto e desiato dagl' humani,
Con l'insegne de merli intorno intorno,
A tutti poi costor daremo ancora
Le paghe doppie oltra i predetti doni.

Ama. Veramente reale editto è questo
Et io allegramente co' tamburi
Lo farò publicar, facendo insieme
Che l'essercito tutto in punto sia
A caminare inuerso del nemico.

Abs. Ancora io vengo che la mia presenza
Voglio animo ne porga ad ognun' fare
Quanto conuenghi valorosamente.

Ama. Il nome basta a far questo Absalonne
E molto più l reale inuitto aspetto.

CORO.

SE stesse in poter mio,
D'eleggermi vna sorte

Conforme

Conforme a i giusti desideri miei,
La vela sempre o Dio
Per strade bene scorte,
A picciol vento dispiegar vorrei,
Che così crederei,
Non l'antenne premesse
Della mia frale naue
Repente fiato, e graue;
Ma sicura nel porto si rendesse,
Quand'altri con disprezzo,
Immerso all'Oceano andasse in mezzo.
Era teco nel cielo
Lucifer saggio, & alto,
Piu che d'ogn'altra tua nobil fattura,
E perche troppo zelo
Hebbe di se, vn salto
Fece nel centro della terra oscura,
Hor' Absalon misura
Di torre al padre il regno
A pena ritornato
D'esiglio nello stato,
E con l'armi toccar si pensa il segno,
Che tu solo ponesti.
Crederrò che schernito egli ne resti.

190

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Dauid, Ethai.

Hora discerno pur che l Grande Idio
Quantunque al fallo nostro disdegnoso,
Si dimostri tal hor, per ciò non vuole
La morte nostra, ma ch'a lui pentiti
Viuiam sperando di piu chiari giorni
Se io con tutto'l popol che mi segue
Per luoghi solitari ermi, & seluaggi
Son stato proueduto à tutto quello
Che'l bisogno richiede della vita
E se in luogo securo hor de i nemici
Ho fuggito'l furor, che altro è questo
Che della sua pietà tutto fauore?
Ne d'altronde anco spero il beneficio.
Che Sobi di Maasse di Rabathe
M'ha fatto ancor che la memoria forse,
Ch'ei tien di me, che lo posi in istato,
Gli habbia toccato il cor talmente ch'io.

Quì adagiata è tutta la mia gente
Di stramazzi, non solo per dormire
E di tappezzerie variate, e ricche;
Ma di vasi al bisogno d'ogni sorte,
Di fromento, d'orzo, e di farine
Di polenta, di faue, e di cicerchie,
Di riso, d'olio, di mele, e butiro,
D'Agnelle, di Vitelli, a stazzi, a mandrie,
Tal ch'io vuo creder che placato sia
Il ciel contra di me, e voglia tosto,
Ch'alla città io torni, & al mio seggio;
Però deposto ho l'habito lugubre,
Che di mia penitenza insegno presi,
Et in cambio di quello la corona
Mi son ritolto, e ritolto hò lo scetro,
E di nuouo cingendomi le armi
Ogni forza ogni studio spender voglio
Di racquistar quanto perdei del regno.

Tha. *Hora si che conosco vn'altra volta*
Ritornato Dauid al mondo in vita.
Pietoso saggio valoroso, e forte.

Dau. *Andiam ch'io vuo dar'ordine alla guerra.*

Cho. *Seguite pur se l Ciel dona fauore.*
Riuedrò pace ancora in casa nostra,
Le braccia ecco di forza, e di consiglio.

SCENA SECONDA.

Gioabbe, Dauid, Abisai, Ethai.

Gio. Tre volte piu di nostre armate genti
Dauid son quelle, ch'oltra del Giordano
In Galgala lagiù alla campagna
Conduce contra noi l'ingrato figlio.
Dau. Se fusse tutto l mondo armato contra
Per nuocermi, non punto temerei,
Perche contra del ciel non contra a noi
Hauranno da combattere i meschini,
E se infin'a quest hora il suo gastigo
Hò preso patiente, hora col suo
Fauor ritornar voglio al mio gran seggio.
Voi tre, che capi siate di mie schiere
Fate che bene armate, e in ordin sieno,
E non temete poi, che ognun dieci
Parrà quando saremo in guerra giunti,
Abi. Questo non hà a mancar, ch'ognun di noi
Dir saperrà, che l ordinate squadre
Vittime sono auanti dell Altare
Per man dell inimico a morir poste.
Com' vsan spesso le genti nemiche
Al vero culto a noi da Dio largito,
Ma questa di voi solo alt'è dottrina.

Come con poche insegne di soldati
Vincer si possa vn numero infinito.

Etha. *Questo è vero Dauid, se noi vogliamo*
I nemici aspettar dentro alle mura
La moltitudin sarà tanto grande
Contra di quelle con machine, e scale,
Che poco ò nulla resister potremo
A i loro assalti, ò vero entro assediati
Ci potranno di stento far morire
E se vsciamo fuora à petto loro,
Come val poca forza contra molta?

Dau. *Non u'ho io detto che habbiate fede,*
Che dieci nostri valeran per cento?

Etha. *Chi hà la mente al cielo vnita sempre,*
Puo qualche volta i suoi secreti dire.

Dau. *Io vuo che s'esca fuor contra'l nemico,*
Et io ancora arditamente armato
In vostra compagnia venir ne voglio.

Gio. *Non si permetterà già questo mai,*
Se però gl'altri del mio parer sono.
Hoggi contra voi sol la guerra fassi,
E se perissi voi, noi altri tutti
Qual stipa resteremo in mezzo al foco,
E se pur rotti resteremo, e morti
Purche veniate voi in qualche modo,
La gente rifarete tostamente
Comandatene pur, ch'obediremo.

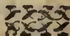
Dau.

 198

Dau. *Non aspettare adunque ch'assediati*
Noi siam dentro a questo stretto luogo
Ma nella mente nostra sol mirando
L'honor di Dio, e l'alto valor vostro
Uscite a fronte col nemico fora
E non temete, ch'assolutamente
Vittoriosi hò speranza vederui,
Questo seruitio da voi bramo solo
Che al mio figlio la vita si salui
Che restando alcun giorno ancora a luce
Forse di Dio la gratia indarno sempre
Il cor non toccheragli, e quella morte
Di cui questa sol'è la porta e'l varco
Scampar potrà, che altrimenti senza
Sperar di riueder mai luce, ò Dio
Come pur spera ogni anima fedele
Dal corpo sciolta faria questo passo.

Gio. *Farassen ogni studio, e diligenza,*
Ma chi puo quando l'vna, e l'altra parte
Accesa è di furore, alla fortuna
Il fren senza suo danno al fine porre?

Abi. *Pur che si vinca, andianne, & sia che vuole*



SCENA TERZA.

Sadocche, Chusai

Verde soaue, & ben formato Cedro
Nel Liban spesso à tal grandezza saglie
Che hor di bianchi fior le chiome ornate,
Et hora d'aurati pomi carche
In alto estende à minacciare il cielo.
Ma se l'affronta mai irato vento
In quello spesso tal furore adopra
Che non pur lo dispoglia d'ogn'honore
Ma fiacca i rami, e dal terren (ch'è peggio)
Lo suelle steso, & getta al verde suolo,
Tal'è Dauid, s'el miro con pensiero,
Come lo vidi dianzi con questi occhi
In fuga, scalzo, & di mestitia colmo,
Chi diria mai, che questo sia Dauide
Quello che sempre de li suoi nemici
Riportò la vittoria, e d'ogn'intorno
Hauendo sempre sanguinose guerre.
Hora i Filistini, & hora i Siri,
Gli Ammoniti hora, & hora i Giebusei,
Hor gl Idumei, & hora i Moabiti,
Et hora questa, & hor quell'altra gente
Di valor, è di senno armato vinse,

Poscia

Poscia del tutto dal suo proprio figlio
Miseramente si vede hor priuato.
Voleua questo certo la sua colpa,
Negli bastò per l'vsurpata donna
Et per la morte del suo buon Consorte
Farli veder duo figli in breue morti,
Che hor per l'arroganza sua mostrata,
Nel contar tutte l'anime, che sono
Sotto al suo ampio, e glorioso Imperò
Dall'iniquo Absalonne (o crudel pena)
Dal real seggio vuol cacciato vada
Ei sel conosce, e non sprezza il flagello;
Ma teme ancor di peggio, e dubbio stando
S'à questo contra lui sia pago il Cielo.
Io che conosco, che l'officio mio
E di mettermi auanti à Dio feruente,
Per le miserie altrui porgendo preghi
Sempre l'ho fatto, poi che l'Arca santa
Al luogo suo posammo, e tristo pegno
Non tengo punto ancor di sua salute,
Anzi, che hora all'edeficio sacro
Auanti orando, e di questo chiedendo
Pietà, tosto, che in ciel con Dio in interno;
Vna lucente Nube a l'improuiso
M'ingombra gli occhi, & poi c'hebbe tre volte
Del mezzo sfauillato vn chiaro lampo;
Sonò dal ciel questa benigna voce

Non piu pregar che tosto il ciel si placa,
Se del male operar con santo zelo
Vede nel peccator vergogna, e pianto,
Quindi lieto ne vengo, che ciò tutto
Nel lacrimabil Re mi par vedere.
Hor sentendo ch'esercito si grande
Inuerso Galgal à l'ampie campagne
Ingombra tutte, senz'alcun rispetto,
Per far contra di lui l'estreme proue,
E ch'Amasa prudente, e fortunato
Nel mestiero dell'armi, e di quel guida,
Non so come resisterli potrassi.
Pur auuisato egliè homai del tutto,
Se non prouede diren c'habbia'l cielo
Così voluto, per maggior sua pena,
E per noi altri fare vn chiaro essempio.

Chu. *Ohime c'horrendo caso è stato questo?*

Sad. *Chi si lamenta? ohime Dio voglia pure,*
Che'l suo mal non sia quel di tutto'l regno.

Chu. *A ripensarlo ancor io tremo tutto.*

Sad. *O gliè Chusai il buono amico, anch'io*
Tremo infin'a tanto ch'io non sento,
Ch'el dolor che ti calca tanto il core
Non è di quel, ch'io temo piu che mai.

Chu. *Io veddi pur quell'alber con questi occhi*
Tutto scrollarsi, & pallide le frondi
In vn baleno sparse a terra gire.

Che pro-

Sad. *Che prodigi son questi? dillo homai.*
Chu. *El bel Sionne dal pietoso fondo*
Tutto all'hora tremò con sommo horrore.
Sad. *Ancor non so pensar di che tu parli.*
Chu. *Achitofelle è morto?*
Sad. *E morto? come?*
Chu. *Strangolato col fune da se stesso.*
Sad. *O giuditio di Dio, non vuo dir altro*
Racconta il caso com'è ito à punto.
Chu. *Nel bel Sionne sopra il viuo sasso*
E l'ampia loggia à quest'anni construtta,
Che con molte di marmo alte colonne
Della real magione vna gran parte
Sostiene, e ingombra come voi sapete;
Iui pensando à quel ch'io non vorrei,
Che in questo regno seguitasse mai,
Nel passeggiar di questa parte in quella,
Tra colonna è colonna, hor'il gran piano
Oue rilucer vidi cotante armi
Miro, & hor miro il bel giardin che iui
A piede giace abbandonato, e solo
Se ben di verdi frondi hora vestito,
Ridendo chiama à se chiunche lo mira,
E mentre in tal pensier me stesso oblio,
Ecco costui, se ben del foco d'Etna,
Che le figli vole dell'horrenda sera

Ripieno tutto di qualunque parte
E com'e ferro quasi alla fucina
In quel cangiato sfauillando rabbia
Pallido già per la futura morte
Con frettoloso passo arriuar veggio
E giunto oue risiede vn alta noce
Per vna scala ch'egli da se proprio
Haueu'à quella ben ferma appoggiata,
Sopra vi saglie, com'egli volesse
Coglier delle sue dolci amate ghiande,
E dopo picciol spazio, benche io
Di tale atto ridesse alquanto, punto
Dal molesto pensier non mi togliessi
Lo sentij con amara, & lassa voce
Quest'vltime parole il miser dire.
O sacra Pianta, o del secol de l'oro
Honor, e pregio, poi che li tuoi frutti
Gustati all'hor cosi dolci, e soaui
Meritaro di Gioue esser la mensa.
A te ricorro, non ad huom che viua:
Che hauendo tradito il mio Signore
All'hor che più gli bisognaua aiuto
Pietà non merto infra i mortali alcuna
A te ricorro, e non al Re de' Cieli,
Che se bene in sua mano il tutto serra
E tutto prima da quello è creato
Ogni sua legge ogni sua cura sprezzo.

901

E s'al suo tribunal gli error scoprendo
Pentito ognun si fa di perdon degno
Pietà non chieggio, anzi ostinato ogn'hora
Anzi ostinato dico
Più c'hauerla commessa mi dispiace,
Che conosciuta sia la mia tristizia
Sostiemmi nelle tue robuste braccia
Poi ch'altro luogo non ho che mi tenga
Senza mostrarmi più duri che morte
Mille altri infami del mondo tormenti
Fin che fermato qui con questo laccio
Questo mortal, l'alma fugga sdegnosa
A portar nell'inferno eterna pena,
All'ostinate sue voglie conforme,
Ne ui caglia, che l'ombra tua noiosa
Venga alle genti, e di sospetto piena,
O ver si dica infra di lor., che dato
A nocer, come par risuoni il nome
T'habbia nell'vso qui l'alma natura
Che meglio è morte oue la vita è graue;
A questo dir suegliato nel periglio
In ch'era incorso già vicino à morte
Lasciando in oblio gir ogn'altra cosa
Fin al consiglio suo empio, e crudele;
Per impedir potendo cotal fine
Il passo volto presto inuer le scale,
E tutte à corsa in vn balen descendo

Ne si tosto esco fuora nel giardino,
Ch'io veggo, benche fusse assai lontano
Ch'alle robuste braccia della noce
Fermo, e con molti nodi vn gran caurestro
E che tra'l seno e'l mento ardito e presto
S'accomoda di già il mortal cappio
Per chiuder l'hore, all'hora io grido
Non far, non far, che ogni cosa Dio
Perdona, fuor che disperata morte,
E l'ostinate voglie del peccare
Ne interamente ancor queste parole
M'erano dalla bocca vscite fuora
Ch'egli si trahe in basso, e a mezzo il salto
Resta sospeso come vn ladrone,
E quando arriuo a lui già'l forte fune
L'hauea si forte nella gola stretto,
Che serrando la strada oue che l'alma
Respira, soffocato già lo trouo,
Carco d'armi, e canuto, qual'egli era
Pallido tutto, è di liuidi sparso
Il viso piega in su la destra spalla,
Gli occhi, se bene in quel restano spenti,
Aperti sembran di spauento specchi,
Humida, negra, e gonfiata la lingua
Gli sospende tra i labbri oscuri, e grossi,
E'l corpo tutto in arbitrio del vento
Per aria hora si muoue, & hor raggira.

Io che non vidi mai si horribil caso
Lacrimai per pietà, e quando penso
Di chiamar gente, ch'a deporlo venga
E darli insieme sepoltura honesta
O Dio oltra quei segni c'ho già detto
Oscura Nube il luogo tutto ingombra
Del mezzo della qual sentendosi anco
Horrende voci ben due, e tre volte
Vsciro sfauillando ardenti fiamme,
E risserrossi tosto il buro velo
Talche tremando il cor d'alto spauento,
A pena di fuggir la via troua i.

Sad. *Marauiglomi certo à quel c'hai detto,*
Che non cadessi all'hor subito morto
Ma te Chusai questo conforto meco
Ch'à morire in costui han cominciato
I nemici, è sarà forse tal'arra
Del gastigo di tutti che potremo
Viuer quieti in quest'almo Paese
Al ciel'onde nutrir tal speme sento
Render vo gratie raddoppiando i preghi,
Credo non troppo andrà veder con li occhi
Quello nel cor io hò dipinto hor hora
Perciò ne uado.

Chu. *Et io sacro Sadocche.*
Ti seguo, che ancora di paura
Non mi tengo sicuro in luogo alcuno.

SCENA QVARTA.

Teuchita, Dauid, Achimaasse, Chusi.

LEuate su Dauid, non molto lungi
Homai son le nouelle del conflitto.
Su la riu'al Giordan' in questa notte
Tra'l vostro, e tra'l nemico stuol seguito
Hauea la notte il suo negro sentiero
Quasi compito, e s'accingeua il giorno
A portar luce, e le fatiche al mondo
Quando tremante subito mi sueglio
D'horribile, e d'insolito romore
Percoss'hauendo l'vna, e l altra orecchia
Indi salto del letto, e vonne ratta
A la finestra che'l Giordan rimira
Inuerso Galgalà, e con piu chiaro
Suono le strida sento nell'armate
Schiere che iui in sanguinosa zuffa
Tra lor incominciat'hauean (cred'io,
Io vidi all'hor le stelle licenziate
Dall'aurora tutte ad vna ad vna
Sfauillar foco al dipartir sembrando
Cader horribilmente al verde suolo;
Il sol nell'apparire in Oriente
Pallido venne, e fra le Nubi ascose

La sua lucida faccia come egli
Sdegnasse piu seguir l'alto viaggio,
Tal ch'io non so pensare altro che graue
Caso seguito sia in cotal guerra.

Dau. *Sia quelche vuole il giusto, e Santo Dio*
So io che'l proprio suo, è la pietade
Et a i bisogni miei sempre fu presta
E se contra di me tal'hor si sdegna
E prouocato da i miei falli prima
Aspettiam quel che sia constantemente.

Teu. *Sappiam coprir tal'hor il cor piagato*
Ma non fuggir Dauid la piaga impressa.

Dau. *Assai fuggirò quel ch'è sempre meco*
Se intrepido, e constante me lo portò,
Se io veggio de' soldati inuerso noi.
Tornar confusamente in breui schiere
Dirò che rotte son le nostre genti
E che pensar bisogni ai fatti nostri,
Ma se vn solo ne veggiam venire
Nuoue non possono esser se non buone

Teu. *Questi, che vien sol'è, e s'io ben veggio*
Achimaasse di Sadocche, e'l figlio
E ne l'aspetto rimirandol parmi
Piu che di buon di tristo effetto Nunzio

Dau. *Vien tu dal campo, o pur restato sei?*

Ach. *Dal campo vengo, e senza'l vostro cenno*
Non saria mai restato, o mio gran Rege

Se

Dau. *Se hai nouelle, ò buone, ò rie che sieno*
Adunque dillo arditamente, è presto
Ach. *Le nouelle son buone, che i nemici*
Dal valor vinti de soldati nostri
In rotta vanno dopo assai diffesa,
E sia lodato Dio, che pur confusi
Saran color, che troppo arditamente
Hanno contra di voi la mano alzata.
Dau. *Grazie ti rendo Sommo Re di gloria*
Narra com'operato egli hà per noi,
Ach. *A mezza notte come voi sapete*
Vsciron fuor le vostre armate genti
Diuise in tre bellissimi squadroni
Seguendo i valorosi capi loro,
E n breu'hora arriuate giu al piano
Vicino à Galgalà con li nemici
Che eran più che gli Atomi dell'aria
Vennero à fronte valorosamente.
Gioab vedendo infra di loro vn fosso
Assai profondo, & ampio iui giacere
Pericoloso à perderui entro il gioco
Ordinò che passato da niun fusse
Anzi indietro le schiere ritirando
Dando segno à i nemici di temere
Fece che animosamente quelli
Fecero quello, ch'ei per se temeua
Cosi vedendo da quella voragine

I nemici diuisi con maggiore
Forza spingendo contra lor le schiere
In rotta e'n fuga gli respinse tosto
Ne cosi presto ripassare indietro
Potendo, ven' vccise vna gran parte
E gl'altri per essempio delle prime
File, à fuggire in rotta se'n andaro.

Dau. *Ha nella guerra impedimento alcuno*
Riportatone il giouane Absalonne?

Ach. *Quando Gioabbe à voi mi mandò in fretta*
Tanto temuto nel'essercit' era,
Che quel, ch'era di lui saper non seppi

Dau *Vanne verrà ben altri, che l'intero*
Apporteranne con non troppo indugio.

Teu. *Dissi ben io interamente buone*
Nouelle. rimirandol nell'aspetto
Non portaua costu al mio Signore,
Ma ecco di Gioabbe vn altro nunzio,
Et è Chusi, che dirà'l tutto à pieno

Chu. *Buone nouelle Signor mio vi porto*
Il grande Dio per voi le armi ha preso
Contro à color ch'ambiziosamente
Il regno han cerco con la vita torui

Dau. *E ferito Absalon, prigione, ò morto.*

Chu. *Cosi fussi di tutti li nemici*
Com'e stato del miser giouinetto
Ohime come vien pallido nel volto

Il core stretto se gli e di tal sorte,
Che formar non potrebbe hora parola:
Quante note son state hor di costui,
Tanti pugnali sono al petto suo
Chu. *Ei tutto armato eccetto che la testa*
Sopr'vn corsier pomato infra le schiere
Giua ordinando, e confortando quelle
A dar di lor valor il piu gran saggio,
E gran romor sentendo nella prima
Testa del grand'esercito, che oltra
Certi Argiui i nemici hauea seguito,
E poi volendo ritirarsi, molti
Di nostra gente vi restaro vccisi
A correr la si mosse per tenere,
Che in rotta non andasse ogni suo sforzo,
Com'è seguito poi con grand'honore
Di Gioabbe, e de gli altri serui vostri,
E nel correr gridando, fermi fermi
All'aria s'alza la sua lunga chioma,
E d'vna annosa quercia, ch'al sentiero
Con le sue crespe frondi l'ombra sparge
Cingendo'l braccio, lo leuò di sella
E legato, e sospeso lo sostenne.
Indi il piu grande Caualier c'habbiate
Addrizzandogli al cor la lancia, e'l corso
Miseramente l'ha di vita tolto.
Teu. *Ohime, si parte senz'aprir pur bocca*

Il cor ha stretto ch'ei non può spirare
O vuole in luogo piu secreto gire
Per non esser veduto in tal vettoria
Pianger, vedete come già degli occhi
Duo riui ha fatto di lacrime amare
O mortal vita come molto fiele
Con poco mele ad ogn'hora ne mesci.

SCENA QVINTA.

Cameriera, Bersabea, Zambri.

VEnne ben fatto Bersabea che noi
Incognite n'andaßimo, e lontano
Dal Palagio Real sventura certo
Ch'addoppiandoci'l mal, non picciol bene
N'apporta poi, che la scorretta furia
Delle nemiche genti habbiam fuggito;
E penso che ne' graui affanni suoi
Non picciol fia'l conforto al Re sentire
Che si come voi sola piu di tutte
Le altre donne sue dolcemente ama;
Tra tutte sola con prudenza molta
L'honor habbiate in tal furia serbato
Bench' Absalonne col nemico stuolo
Sia giu al piano assai distante gito
Non vi pensate, che qui la Cittade

Habbia

Habbia lasciato senza buon presidio
E che alcun non sia trà questi alberghi,
Che voi vedendo di Dauide sposa
Di vostro scherno, e di voi stessa forse
Cercasse compiacere al suo signore
Non è ben dico che n'andiate à torno
Sicuramente, come hora fate,
Ma ritirata in qualche amico albergo
Secura dal periglio, ch'io v'ho detto
Aspettate il successo della guerra,
Che non puo esser già troppo lontano,
Se l'vno, e l'altro essercito si sono
Come si crede già insieme affrontati,
Qual forse miglior sia, che non pensate.

Ber. *Non so quel ch auuenuto sia dell altre*
Donne, in le quali, quanto me souente
Si compiaceua il mio caro Signore.
Ma so ben che quantunque ignota vado
Pur sono in forza de nemici ancora
E vedendo lor forze, e loro ardire
Cresciere ohime cotanto, e cosi presto
D'ogni buona speranza homai son priua
Ne altro bramo ouunque son, che morte,
E se man feminile à ciò si presto
Non s'ardisce venir, come per certo
Faria, prima ch'in me venir lasciasse
Alcuna brutta violenza mai

90b

Per questo fatto di vergogna tinta
E ferita nel cor dal graue danno
Che in casa di Iesse seguitar veggio
Oue del sangue mio bramoso il ferro
Trouar potrei non terrò punto gire
Deh perche indugia a fender queste carni
Ecco'l seno parato il collo,o'l fianco
Poi ch'altro fine al mio languir non veggio.

Cam. *Troppo Reina vi trasporta il duolo*
Non hauendo veduto ancora cosa,
Ch'apporti la certezza, che voi sempre
Deggiate in questi mesti oscuri panni
Pianger la libertà, lo sposo; e'l Regno
Se ben trà'l Padre, e'l figlio in Israelle
Gran tumulto si scorge, esser venuto
E di guerra grandissim'ordin farsi

Ber. *Troppo lo veggio s'a pensar mi volto*
L'Holocausto c'hoggi a Dio s'è fatto
Intento a tale officio come sai
Di sacre bende, e sacro Manto ornato
Abiatarre Sacerdote staua
Io parimente genuflessa seco
Così da lunga humilemente preci
A Dio formaua, e lo pregai humile,
Ch'a tanto male homai porgesse aiuto
E n'attesi vederne qualche segno.

E mentre nel pregar così m'interno
Della vittima tosto i morti membri
Ne le fiamme son sparti da i Ministri
E quando si pensaua, che stillare
Douessino nel foco in copia il grasso
Et al Ciel sparger l'odorato fuoco
(Oh Dio dou'eri tu che non vedesti?)
Mandon stridendo d'ogni parte sangue
Spumante, e nero, e ne mandon cotanto
Che non pur tutto il focolare scorre,
Ma tutto intorno horridamente, e presto
Di larghe righe il pauimento bagna
Io che turbare il Sacerdote all'hora
In faccia vidi, e la fronte scrollare
Tutta mi sbigottiuo, e dentro a l'ossa
Mi scorse di paura vn ghiaccio tale,
Ch'immobil venni quasi bronzo, o pietra
Ne altro sò pensar in danno nostro
Che memoranda, e sanguinosa strage.
Cam. *Così penso ancor io, mà fuor vi dico*
Della Real persona, e non con tanto
Danno, che non ci sia per voi conforto.
Ber. *Assai distanti siamo nel pensiero*
Cam. *Potremo anco ingannarci col giudizio*
A voler penetrar di Dio nell'opre.
Ber. *Pur che'l falso credessi come dici.*

Ohime

Cam. *Ohime chi ſon coſtor ch'inuerſo noi*
Ne vengon ſi veloci? ben diſs'io
Che mal ſicure andauamo per via
Ber. *Mal ſicuro è, chi cerca danno, e ſcorno*
Fuggir dou'altro non ſi tratta ogn'hora
Zambri queſt'è ſe l'occhio non m'inganna.
Zam. *Zambri ſon'io, e dal camp'hor correndo*
Vengo a dirui il ſucceſſo della guerra.
Ber. *Fuſsi pur buono, e che bontà può hauere*
Doue non valſe pace, ne perdono
Tra'l padre, e tra'l figliuol ſi aſpra guerra?
Zam. *Per voi non potrebb'eſſer hor migliore.*
Ber. *Lo vedrò hora, ch'è del mio Signore?*
Zam. *Non conoſcendo d'eſſer vincitore*
E che morto è colui che procuraua
La morte, ond'hebbe vita
Inconſolabilmente piange quello
con diſpiacer di tutta la ſua gente
Ber. *E che ben ſara'l mio, ſe in pianto veggio*
Colui onde depende ogni mia gioia?
Zam. *Queſto che ſeco ritornata al ſeggio*
Le delizie, e le pompe d'Iſraelle
Godrete ſenza piu temer d'inſidie
Et ei da voi rinaſcerſi vedendo
Col tempo aſciugherà Reina il pianto
Ber. *Dimmi doue'l laſciaſti, e che faceua?*

Zam. *Lo lasciai, che bagnando il sen di pianto*
E l'aria empiendo di lamenti intorno
In mezo a molti altri Signor, c'hor l'vno,
Et hora l'altro, accortamente tutti
Li diceuan parole di conforto
Andaua inuerso oue'l defonto giace
E riferito essendo, che i soldati
Lo haueuan seppellito in vna fossa
Con ronche con li spiedi, & altri ferri
Cauata di lor mano, e poi coperta
Con molte graui, e smisurate pietre
Riuolto l passo presto, e non so doue
Perche serbando sempre in mente come
Lasciata haueua incognita, e meschina
L'amata donna di si alto Rege
Per venir tosto a voi tacito mossi.

Ber. *Ben' hai fatto, saprallo su'altezza*
Ne perderai di tal fedel seruizio.

Zam. *E gran guadagno questo a me signora*
Ad ambi duo seruire infino a morte.

Ber *Seguita dunque, altro dir' non sai poi?*

Zam. *Sentito ho dir, che egli alla Cittade*
S'apparecchia tornar, & al suo seggio
Non di corona regia, o manto ornato,
Ma di mestizia, e di dolor vestito
Com'egli quindi vmilmente partissi,

E l'esser-

E l'essercito tutto ancora seco
S'apparecchia venir per compiacerli
Prouedendo ciascun di nere bende
L'armi adornarsi, e perche sarà forse
Di notte, ciaschedun procuri hauere
Vna torcia quasi piu picciola, o grande
Secondo il grado suo, e'l suo potere
A far pompa di lumi a tale entrata
Dicesi ancor assai che quelle donne
Che in simili giornate a molte schiere
Di variati zenzadi ornate, e snelle
Co i capei biondi a l'aria sparsi vanno
Incontr'al vincitor cantando liete
Le sue prodezze, con nouel costume
Di assai veli neri, e treccie line
Formandosi d'intorno molti groppi
Simili fansi a l'ombre giu del centro
E nuoui carmi di mestizia, e pianto
Han preparato con non picciol studio
Per cantarli al venir suo nelle strade
Ch'a la Città ne vanno, & al palagio.

Cam. *Sò che'l mondo vedrà, che quanto male*
Auien per molto tempo in la sua casa
Dauid per pena di sua colpa prende.

Ber. [illegible]

Ne le camere tutte, e ne le sale
Farsi concorde ne la sua mestizia,
Ma chi questo procura? Quiui sole
Le donne son che non ardiscan pure
(come mi par veder) la fronte alzare
Di vergogna, non che di tal' impresa
Trattar, & io son pellegrina ancora.

Zam. *Quest'è quel ch'io voleua a punto dirui*
Ritornate là tosto, e sia di questo
Vostra la cura come si conuiene
E d ogn'altra reale opera ancora
E non sarà chi ardisca pur in voi
Voltar le luci torte, e ciascheduno
V'obbedirà vedendo omai l'ardire
De li nemici in ogni parte spento.

Cam. *Anderem noi sicure ancora Zambri?*

Zam. *Di che temete? Me arditamente*
Seguitate, e quest'altri miei compagni.

Ber. *Il pargoletto figlio? non mai fia*
Che la Reale prole m'Alieno
E basso tetto senza me rimanga

Zam. *Si manderà ben tosto, non temete*
Gente che'l condurran sicuro, e presto
A la vostra presenzia, pria che voi
Montata siate le regali scale.

SCE-

SCENA SESTA.

Dauid, Teuchita, Gioabbe.

Daü. *A Pianger pur ritorno*
La morte de' figliuoli
Morte crudel, Morte infelice, & empia
In quella età che nulla
Il mal conosce, e vede
Morì quel primo con mio graue scorno
Quando festosamente
La greggia si spogliaua
Del suo lanoso incarco
Occiso fu mia prima speme Amone,
Hora che Dio placato
Mi riconduce al Regno
Che m'hauean tolto le mie brutte colpe
Morto mi veggio il misero Absalonne
Absanne mio figlio
Figlio mio Absalonne
Immemore non debbo

Offerirò nel Tempio
Immemor, c'hai beuuto il nero oblio?
Cederti questo Regno,
Meglio era figlio caro,
Che con sua morte, seru'hora vedersi
De l'infelice Regno dell'Inferno.
Ben volle il tuo destino
Ch'io non fusse presente
Che veduto hauria il mondo,
Che piu l'anima tua
Amaua d'ogni scetro, e d'ogni honore.

Cor. *Possono bene i padri*
dar la vita a i figliuoli,
E se tanto crudeli
Son, possano ancor torla,
Ma perduta con ogni gran tesoro
In darno cercan poi,
E con la vita istessa,
Ch'a fragile, e mortal colpo ritorni.

Dau. *Chioma crudel che così dolcemente*
Con le tue fila d'oro
Inanellate, e lunghe
Frenaui i cor seluaggi
Hora come sospeso
L'hai tenuto cotanto
Che morte venne con suo eterno danno?

Cor. *Fallace è pur la grazia*
E la bellezza vana;
Qualunque teme Dio
Di vera loda è degno

Dau. *Dhe perche a me piu tosto*
Homai di viuer stanco
Ch'a te giouane figlio
Il fianco non aperse
Quella spietata lancia
Che passando fuor lalma
Non hauea da temer del Ciel lo sdegno
Che tu senz'alcun termine sostieni
E poteuilo in vita
Fuggir di Dio il fauor non disprezzando.

Cor. *Ogni speranza è verde*
Fuor quella dell'Inerno

Dau *Almen fuss'io arriuato*
Quando ancor palpitaui
Nel sangue intriso dentro a quella fossa
Che forse co'l mio spirto
Hauerei tanto ritenuto il tuo,
Che d'ogni graue errore
Chiedendo humil perdono

Ei poi di lui morendo
Poco, o nulla dimostra ricordarsi.

Dau. *So ben figlio che'n breue*
A ritrouar ti vengo al cieco mondo
C'homai la Parca il fuso
Ha di mio stame carco
E mi parrebbe lungo
Ogni piu breue indugio
Absalon per vederti
Ma ohime ch'al hora
Ti perderò per sempre
Lungi da tua inquiete
Restando in dolce speme
Senza saper di tuo mal piu dolermi.

Cor. *Non bramano i beati*
Di cangiar la lor sorte
Pur se piacesse a Dio
Andrebban volentieri
A trar d'ogni lor pena
I miseri dannati;
Ma perche non volendo quel che vuole
Che con la vista sua gli fa contenti
Non sarebban beati
Son lieti nel vedere
Vendicate l'ingiurie, ch'al Ciel fansi,
Ma ch'esser può, ch'io veggio venir solo

Gioabbe

Gioabbe, e par che sia turbato ancora?

Gio. *Io non sapea che i Regi quando'l Regno*
Han tutto in arme, e tutto sottosopra
Stessino a pianger con le femminelle.

Dau. *Dunque Gioabbe, tu vuoi ch'allegrezza*
Io faccia della morte del mio figlio?

Gio. *Io non vo cosa alcuna, è la ragione,*
Che vuol che si prouueggia, non hauere
Insieme con gli amici maggior cosa
A pianger che la morte d'vn figliuolo;
Anzi d'vn scelerato empio nemico.

Dau. *Puossi far maggior perdita ch'vn figlio*
C'hauesse ardir per gouernare i Regni
Grandi esserciti porre alla campagna?

Gio. *Lo potreste saper se voi perdendo*
Il Regno, vi vedeste gl'altri figli
Restar dopo di voi senz'alcun scetro
Paru'egli esser sicur nel vostro seggio?
Voi non vi sete ancora ritornato
E per pianger non credo vi si torni
Solima resta non sapete sola
E qui è quasi vostra gente tutta
In questi duoi esserciti diuisa,

Quella, che combatte in vostro fauore
Confusa resta d'vna tal viltale,
E non saria gran fatto ch'ambi due
Vnite v'eleggeßino vn Re contra.
Mostratemi homai grato senza pianto
A tanti amici, a tanti alti Signori,
Che han la vita a voi, e a i vostri figli,
A vostre mogli, e a tutta la famiglia
Renduto in gran periglio della loro
Gli occchi asciugate che non poßin dire,
Che del nemico lor pianghiam la morte
Se Absalon vinceua (a quel ch'io veggio)
Contra noi soli era la guerra fatta.
Se voi con altro che con pianger morti,
Non vi cercate trattener gli amici;
Io vi veggio venire in tal rouina,
Che nulla vi parrà'l mal che portaste
In vostra giouentù dal gran Saulle
Fateui dunque tosto in su la porta,
Che mira inuerso il campo ancor dubbioso,
Se tornar dee con voi alla Cittade
Con lieta faccia, e con benigna voce
Baciando s'è poßibil tutt'in fronte
Tutti i baroni, tutti gl'amici vostri,
Commendate, accogliete, e premi ordite.

Dau. *Mal può letizia dar trafitto core*

CORO

Dicesi, & è ben vero,
Spess'o'n cibo soaue
Mosca noiosa, & importuna cade,
Dauid tropp'era liet'hor è beato,
Al Regno ritornato,
Se non moriua'l figlio,
Ma così'n questo esiglio
Il mal si purga, e illustrasi bontade.

IL FINE.

